



DEUS CARITAS EST PER UN'AUTENTICA PROMOZIONE UMANA

Il giorno dell'uscita dell'enciclica *Deus caritas est*, la prima di Benedetto XVI, ne ho regalato una copia alla trentina di collaboratori di Caritas Ticino perché mi pareva un'occasione unica, da non perdere, nel difficile ma essenziale lavoro di approfondimento del senso della Carità evangelica che è l'anima e giustifica l'esistenza stessa di un'organizzazione come la nostra, legata alla Chiesa cattolica. In fondo non è solo una questione di fede ma direi soprattutto di ragionevolezza. Se di sola fede si trattasse, si potrebbe dire che

un collaboratore di Caritas Ticino ha diritto alle sue convinzioni personali e non gli si può imporre un credo

-al momento dell'assunzione chiediamo solo un rispetto delle posizioni della Chiesa non un atto di fede- ma siccome prima di tutto si tratta di approfondire i fondamenti di tutta la metodologia del nostro intervento sociale, credo sia di primaria importanza per tutti gli operatori, credenti e non, confrontarsi con le linee di fondo di un intervento sociale che ha come riferimento preciso la dottrina sociale della Chiesa, quel magnifico *escursus* durato un secolo in cui i Papi, da Leone XIII a Benedetto XVI, ci hanno offerto le chiavi di lettura per una socialità pensata come autentica promozione umana. Insisto sulla genialità di un pensiero con cui confrontarsi e non con una posizione fideistica da abbracciare in quanto cattolici o collaboratori di un'organizzazione legata strettamente alla

Chiesa cattolica. Del resto proprio Benedetto XVI ribadiva l'idea che anche i non credenti dovrebbero vivere come se Dio esistesse, in quanto il pensiero che si incontra confrontandosi con la dottrina sociale e il cammino segnato dalla carità evangelica è prima di tutto un'ipotesi straordinariamente razionale, sostanzialmente fondata su un pensiero logico che non si può non riconoscere come affascinante e carico di prospettive e di speranza. Indipendentemente dalla fede personale. Quasi paradossalmente si potrebbe dire, mi si perdoni l'ardire, che la fede non c'entra e che si è di fronte a una delle posizioni più sensate e ragionevoli che si possa incontrare nel nostro tempo. Forse si potrebbe osare fino a dire che sia la più "ragionevole" per tutti coloro che hanno l'onestà intellettuale per un confronto aperto e sereno.

continua a pag. 3

Editore: Caritas Ticino

Direzione, redazione e amministrazione:

Via Merlecco 8, 6963 Pregassona

E-mail: cati@caritas-ticino.ch

Tel 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Tipografia: Fontana Print SA

via Maraini 23, c.p. 231, 6963 Pregassona

Abbonamento: 5 numeri Fr. 20.-

Copia singola: Fr. 4.- CCP 69-3300-5

Direttore Responsabile: Roby Noris

Redazione: Federico Anzini, Dante Balbo, Michela Bricout, Carlo Doveri, Marco Fantoni, Dani Noris, Chiara Pirovano, Giovanni Pellegrini, Patrizia Solari, Cristina Vonzun

Hanno collaborato: Dario Antiseri, don Giuseppe Bentivoglio, Stefano Frisoli, Fulvio Pezzati

Grafica e impaginazione: Federico Anzini

Foto da: Caritas Insieme TV, archivio GdP

Foto di: Federico Anzini, Roby Noris, Chiara Pirovano

Tiratura: 6'000 copie ISSN 1422-2884

Qualunque offerta, indipendentemente dal modo di versamento, dà diritto all'abbonamento

Editoriale

di Roby Noris

L'amore ritrovato	4	Il fuoco creativo	29
di Dante Balbo		a cura di Dante Balbo	
Chi soffia sul fuoco?	8	Dio, Darwin e la paura dei cattolici	30
di don Giuseppe Bentivoglio		di Giovanni Pellegri	
Migrazione e accoglienza	12	Dio è morto? No, anzi, è tornato!	36
di Fulvio Pezzati		a cura di Dante Balbo	
Per ritrovare il proprio potenziale	14	Pillole di psichiatria: al di là dello specchio	38
di Marco Fantoni		a cura di Dante Balbo	
Etica in economia: una scelta culturale	16	Settimana del libro al Mercatino di Giubiasco	40
a cura di Marco Fantoni		di Stefano Frisoli	
Economia, politica e socialità	20	ANGOLI D'ARTE TRA STORIA E CIELO	
di Dante Balbo		Santa Maria delle Grazie	42
ONG più professionali	24	di Chiara Pirovano	
di Marco Fantoni		SANTI DA SCOPRIRE	
Solidarietà cristiana e libero mercato	26	San Giuseppe Cottolengo	44
di Dario Antiseri		di Patrizia Solari	

editoriale - continua da pag. 1

Nel lavoro di Caritas Ticino che, parallelamente all'intervento sociale diretto sul terreno -servizio sociale, programmi per disoccupati, servizio adozioni ecc.-, sempre più ha sviluppato un forte impegno sul fronte mediatico (Caritas Insieme rivista, TV, internet, ecc.) con una chiara connotazione informativa-formativa, continuo a intravedere una straordinaria occasione, una vera ricchezza, nel pensiero da comunicare, nel pensiero comunicato.

L'inadeguatezza mia personale, della nostra redazione o di tutta la nostra équipe, la limitatezza dei mezzi, non mi fanno demordere dalla convinzione che il patrimonio più straordinario che la nostra organizzazione ha accantonato in 64 anni di attività e può mettere a servizio degli altri è il pensiero. Un pensiero sociale che, informato

dalle linee della dottrina sociale e da una lucida visione della carità evangelica come quella espressa dall'enciclica *Deus caritas est*, riesce a individuare le indicazioni per contribuire alla costruzione di una socialità che non sia a ruota dei lamenti pauperistici di certa sinistra o dell'insensibilità ai bisogni di certa destra. Non siamo più bravi degli altri per nostro merito, ma abbiamo avuto la fortuna -più religiosamente si potrebbe anche usare il termine Grazie- di lavorare incrociando costantemente un pensiero intelligente. E dal confronto continuo e dalla riflessione misurata col lavoro e le sfide sul terreno nasce la lettura controcorrente che serenamente ci possiamo permettere oggi anche di fronte alla mentalità vincente che spesso dobbiamo smentire sentendoci soli o quasi, pagandone le conseguenze.

Certamente *Deus caritas est* non

ci spiega ad esempio perché sia un'assurdità l'aver soppresso in Ticino l'anticipo alimenti senza rendersi conto che non c'era in gioco una questione di soldi ma la salvaguardia di un principio di difesa dei diritti dei più deboli, oppure non ci spiega che l'allarme sul milione di poveri in Svizzera è uno schiaffo ai miliardi di esseri umani che poveri lo sono davvero: *Deus caritas est* ci dà solo le chiavi di lettura per uno sguardo sempre più intelligente sull'umanità e sulla storia, e nel nostro piccolo ci investe di una responsabilità grande, perché chi ha incontrato direttamente la lucidità del pensiero di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e del Vescovo Eugenio Corecco non potrà dire di non avere avuto questa fortuna, di non aver avuto questa opportunità, di non essere stato investito da questa responsabilità. E non è prima di tutto una questione di fede ma di logica. ■



L'AMORE RITROVATO

Benedetto XVI si avventura su di un terreno minato. Nella sua prima enciclica, infatti, ha deciso di affrontare il tema dell'amore, con tutti i rischi connessi: fraintendimento in una società in cui questa parola è scritta nella carta dei cioccolatini, vaghezza di un termine abusato da ogni religiosità, astrazione in un linguaggio filosofico da accademia. Tutto ciò poteva lasciare indifferenti molti lettori. Non si è sottratto il pontefice, pur di affrontare una questione chiave per il suo mandato di "servo dei servi di Dio", nel rivalutare e riscoprire la pienezza di significato dell'amore cristiano, che va ben al di là di un sentimento, o di una pienezza spirituale, per abbracciare l'uomo nella sua totalità. Divisa in due parti, dapprima affronta

l'idea di amore per coglierne il senso più profondo alla luce della rivelazione cristiana, scoprendo che essa non è in contrasto con le possibilità umane, anzi, le svela all'uomo stesso, in seguito traccia un profilo del-

l'esercizio concreto della carità, in relazione alla giustizia, alla politica e alla specificità ecclesiale.

Eros e agape, nemici o amici?

Centro della prima parte dell'enciclica è il concetto di amore, che nell'ebraismo prima e nel cristianesimo poi, si contrappone al concetto di eros, caro alle religioni e alle filosofie pagane, per esaltare l'idea di agape, l'amore di donazione.

L'enciclica rivaluta e riscopre la pienezza di significato dell'amore cristiano, che va ben al di là di un sentimento, o di una pienezza spirituale, per abbracciare l'uomo nella sua totalità

L'amore fra uomo e donna sembra il prototipo e il modello per tutte le forme di amore, ma il termine greco che lo definisce, eros, non è

praticamente usato nella Bibbia, due volte nell'Antico Testamento e nessuna nel Nuovo.

Ad esso si preferisce la parola agape, oppure *philia*, che significa amore di amicizia, usato soprattutto nel Vangelo di Giovanni per definire il rapporto fra Gesù e i suoi discepoli.

L'eros greco è la pazzia d'amore, la vertigine estatica che ci fa toccare le più alte vette, ma proprio per questo nelle religioni si è tradotto nella pratica della prostitu-

"Deus caritas est", la prima enciclica del nuovo papa Benedetto XVI, riporta l'amore al centro dell'esperienza cristiana

Disponibile online su www.vatican.va



Un documento notevole a questo proposito, per contrastare questa idea povera di amore è il Cantico dei Cantici, una raccolta di poesie d'amore inclusa a pieno titolo negli

stiana li contempla e comprende insieme: l'uomo non può diventare sorgente d'acqua viva, dono totale di sé, se non si abbeverava continuamente alla sorgente dell'amore, non accetta di ricevere amore. In questo consiste la novità della fede biblica, in un Dio unico, ma soprattutto che ama l'uomo con passione erotica e agapico dono di sé fino alle estreme conseguenze.

La fedeltà coniugale si spiega proprio con questa trasformazione, in cui l'eros, orientato, diventa veramente estasi, uscita da sé, ma non per un attimo inconsapevole di follia, ma per una vita intera di continuo esodo verso l'altro, in definitiva verso Dio stesso

zione "sacra" e nei riti di fertilità. A queste tradizioni si sono opposti con fermezza i profeti dell'Antico Testamento, considerandole una perversione religiosa, ma non perché l'eros sia malvagio di per sé, bensì stravolto proprio dai riti che lo esaltano.

L'eros contiene una promessa, un legame con la divinità, ma per scoprirlo deve essere purificato, disciplinato, aiutato a trasformarsi da istante estatico a forza vitale per un amore più grande e definitivo.

Il problema non sta come molti pensano in un odio viscerale della Chiesa per il corpo, anche se derivate in questo senso non sono mancate, ma nella separazione arbitraria fra anima e corpo che oggi si effettua riducendo il corpo a istinto e il sesso a pratica: nel linguaggio corrente si dice fare sesso, nemmeno più fare l'amore. Uno spirito senza corpo non ha senso, ma un corpo senza anima è degradato, animalizzato.

In esso si passa dal termine che designa l'amore erotico, indeterminato, all'amore agapico, in cui il sacrificio di sé per l'altro è definitivo. La fedeltà coniugale si spiega proprio con questa trasformazione, in cui l'eros, orientato, diventa veramente estasi, uscita da sé, ma non per un attimo inconsapevole di follia, ma per una vita intera di continuo esodo verso l'altro, in definitiva verso Dio stesso.

In realtà eros e agape non possono essere completamente separati nella vita umana, l'esperienza cri-

Sono profeti come Ezechiele e Osea a descrivere questa passione del Signore per il suo popolo senza paura di usare immagini di fidanzamento e matrimonio, per descriverla. Ma è ancora Osea a superare questa rappresentazione, mostrando l'amore di Dio come dono di sé, fino a dimenticare

l'adulterio del suo popolo. Questo sarà poi portato al culmine da Gesù, dono del Padre che, pur di salvare l'uomo, ne percorrerà il destino fino in fondo, fino alla morte. Il rapporto di Dio con noi, e di noi con Lui, non è dunque fusione nel mare indefinito del divino, come promette per qualche istante l'eros, ma incontro di due persone, di due identità separate e, proprio per questo, capaci di amore totale. Questa totalità si riflette anche nelle relazioni umane, perché anche in Adamo l'eros lo spinge a cercare uno simile a lui, ma l'agape lo



conduce in un rapporto coniugale, una volta trovata la donna. Felicamente Benedetto XVI nota che la fede in un Dio unico, conduce inevitabilmente alla pratica di un matrimonio monogamico (cfr. n. 11).

Questo matrimonio tra Dio e l'uomo si realizza pienamente in Gesù Cristo e in particolare in Lui Eucaristia. In questa esperienza di comunione totale con Dio, viviamo anche una dimensione sociale, perché non è un evento privato, ma possibile solo in una comunità.

Per completare questa carrellata sull'amore di



Le organizzazioni ecclesiali, Caritas in testa, devono rispondere ai bisogni di oggi, con la professionalità necessaria, ma anche con l'attenzione del cuore, formata nella fede viva, incontro reale con Gesù, nutrimento della loro diaconia

Dio il pontefice ci conduce attraverso due obiezioni possibili: come possiamo amare Dio che non vediamo e come possiamo amare a comando? Dio che non vediamo si è reso visibile in Gesù e soprattutto è Lui ad averci amato per primo. L'amore al prossimo è possibile perché non è un sentimento soltanto, ma risposta ad un dono che ci è stato fatto. In essa sentimento, volontà e intelligenza si uniscono nella totalità umana.

Carità, giustizia e fede, un incontro possibile?

La seconda parte dell'enciclica esamina l'amore (caritas), realizzato nella concretezza della Chie-

sa anche come organizzazione comunitaria. Anzitutto, precisa il papa, non si tratta di un'appendice necessaria, ma di un elemento costitutivo della Chiesa stessa, con l'annuncio del Vangelo e la liturgia. Tutto questo all'inizio si chiamava diaconia. I diaconi, infatti, eletti per occuparsi del servizio alle mense, non dovevano essere solo abili organizzatori, ma uomini pieni di spi-

rito e di saggezza (cfr. At 6, 1-6).

Stefano, uno di loro, fu il primo martire menzionato nella narrazione della vita delle prime comunità e fu lapidato per la sua coraggiosa testimonianza nel proclamare il vangelo.

La diaconia accompagna la Chiesa fin dal principio ed è testimoniata da numerosi autori fin dai primi secoli.

Con l'avvento delle rivoluzioni industriale e scientifica, fu mossa alla Chiesa la critica di favorire con il proprio concetto di caritas il permanere delle disuguaglianze e di fornire un alibi ai ricchi per lavarsi la coscienza e soprattutto la filosofia marxista propose in alternativa la rivoluzione proletaria.

La Chiesa, lo ammette anche il Santo Padre, fu lenta a reagire, anche se non mancarono lodevoli eccezioni fin dall'800, ma poi rispose, elaborando la sua dottrina sociale, sintetizzata nel compendio della dottrina sociale e elabo-

rata nel corso degli ultimi 115 anni, dalla Rerum Novarum di Leone XIII, fino alla Centesimus annus di Giovanni Paolo II.

In essa fondamentale è il principio di sussidiarietà, che afferma la funzione complementare dello stato nel favorire e proteggere le componenti sociali di base, come la famiglia. Chiaro per il Pontefice è il concetto di separazione fra poli-

litica e Chiesa, ma non nel senso di reciproca estraneità, quanto di mutua cooperazione per la realizzazione di un mondo più umano.

“La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibi-

le. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adope-

arsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente.” (n.28) Se la Chiesa non si incarica di sostenere questa o quella forza politica, i cristiani non possono sottrarsi all'impegno anche politico per impregnare di carità la vita civile e sociale. Particolare valore hanno in questo contesto il volontariato e la cooperazione ecumenica nelle opere di carità. La solidarietà si è grandemente diffusa nel mondo, facilitata anche dalla globalizzazione ed è, secondo Benedetto XVI, la prova che l'amore di Dio è scritto nel cuore dell'uomo

e che il contributo della cultura cristiana va ben al di là delle frontiere ecclesiali. Ma proprio per questo la Chiesa nelle sue organizzazioni ha bisogno di ritrovare un profilo preciso, una identità propria, con la quale portare il suo contributo originale allo sviluppo di un umanesimo integrale.

Le organizzazioni ecclesiali, Caritas in testa, devono rispondere ai bisogni di oggi, con la professionalità necessaria, ma anche con l'attenzione del cuore, formata nella fede viva, incontro reale con Gesù, nutrimento della loro diaconia.

Equilibrio manifesta il programma enunciato dal primate cattolico, quando denuncia ogni strumentalizzazione dell'attività caritativa, sia alle appartenenze politiche, sia alle ideologie, sia al proselitismo religioso. Mette in guardia infatti soprattutto da quelle ideologie che ritengono che la carità non debba essere esercitata perché impedirebbe la presa di coscienza rivoluzionaria, così come da quelle tendenze che riconoscono nella risposta ai bisogni una sufficiente testimonianza evangelica, escludendo a priori l'annuncio missionario.

“L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi. Ma questo non significa che l'azione caritativa

debba, per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte. È in gioco sempre tutto l'uomo. Spesso è proprio l'assenza di Dio la radice più profonda della sofferenza.

Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la fede della Chiesa. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la

miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amo-



“Santa Maria, Madre di Dio, tu hai donato al mondo la vera luce, Gesù, tuo Figlio – Figlio di Dio. Ti sei consegnata completamente alla chiamata di Dio e sei così diventata sorgente della bontà che sgorga da Lui. Mostraci Gesù. Guidaci a Lui. Insegnaci a conoscerlo e ad amarlo, perché possiamo anche noi diventare capaci di vero amore ed essere sorgenti di acqua viva in mezzo a un mondo assetato.”

re. Egli sa che Dio è amore (cfr. 1 Gv 4, 8) e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare. Egli sa — per

Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri la propria fede. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità è la miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore

tornare alle domande di prima —, che il vilipendio dell'amore è vilipendio di Dio e dell'uomo, è il tentativo di fare a meno di Dio. Di conseguenza, la miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore. È compito delle Organizzazioni caritative della Chiesa rafforzare questa consapevolezza nei propri membri, in modo che attraverso il loro agire — come attraverso il loro parlare, il loro tacere, il loro esempio — diventino testimoni credibili di Cristo.”

Si fa accorato e profondamente umano l'appello del santo Padre nel tracciare il profilo del collaboratore delle organizzazioni caritative, sottolineandone l'umiltà, la profonda unione a Dio nella preghiera, la speranza esercitata nella pazienza, la fede nella vittoria finale di Dio, la carità che supera il bisogno, nell'affermazione di Cristo risposta vivente al dolore umano.

Sono infine i Santi che nella storia della Chiesa hanno testimoniato l'amore di Dio in istituzioni al servizio dei più poveri, a costituire il modello per chiunque operi la carità. Su di essi rifugge Maria, la umile e santa madre di Dio. Con una preghiera a lei rivolta si conclude il documento pontificio (vedi riquadro). ■

I cristiani a mio parere potrebbero (e dovrebbero) in molte occasioni reagire con fermezza. L'amore al vero dovrebbe persuadere i cristiani a dare risposte puntuali a calunnie e inganni. Ma un'esperienza religiosa, che abbia mantenuto la sua autenticità e non sia diventata ideologia, sente come contraddittoria l'intolleranza e la violenza verso l'altro, di qualunque offesa sia egli colpevole

Inoltre la violenza pone l'offeso sullo stesso piano di chi offende: la legge del taglione non serve a niente, se non a soddisfare la propria istintività. Il perdono, inteso –si badi bene– non come cedimento, ma come coraggiosa ricerca della pace è la strada da percorrere. Una pace, però, da cercare non a tutti i costi, ma come il frutto desiderato della giustizia e della libertà. Ed è questa condanna della violenza come risposta inadeguata alle offese che fa dire al Papa che:

3. *“Noi deploriamo le azioni di coloro che approfittano volutamente delle offese fatte al sentimento religioso per fomentare atti violenti, soprattutto se hanno finalità estranee alla religione”.*

Così dicendo, papa Benedetto XVI sembra condividere l'opinione di molti osservatori, secondo cui i disordini scoppiati in numerose città, hanno avuto e continuano ad avere una regia, che ha saputo approfittare delle circostanze per raggiungere l'obiettivo di fomentare l'odio verso gli occidentali e suscitare uno scontro di civiltà; una regia le cui finalità non sono strettamente religiose (difendere l'Islam), ma politiche (per esempio mettere in difficoltà i regimi arabi moderati e protestare contro alcune dittature, che godono dell'appoggio occiden-

tales). È un giudizio importante, in quanto tende a negare che sia in atto uno scontro tra cristianesimo e islamismo, ma piuttosto un tentativo di arrivare allo scontro, utilizzando a tal fine ogni pretesto. Lo scontro farebbe il gioco di quel fondamentalismo islamico, che in-

tende in modo aggressivo salvare l'Islam dalla modernità, rappresentata dal mondo occidentale. Quello del Papa è un giudizio, che deve superare, per essere capito e accolto, le parole e in certi casi gli atteggiamenti di molti mussulmani, che in occidente dichiarano apertamente che il loro intento è islamizzare l'Europa, e nei loro paesi predicano l'intolleranza verso gli “infedeli” fino a ucciderli (è il caso del sacerdote assassinato in Turchia e di molti cristiani in diverse nazioni con popolazioni in gran parte mussulmane). È un giudizio che deve fare i conti con numerose situazioni di ingiustizia (o peggio), di cui si parla da anni (nel vergognoso silenzio dei mass media europei e dei pacifisti nostrani) e che riguardano le minoranze cristiane in molti paesi islamici. Ed è per questo che il Papa osserva che:

4. *“Per i credenti come per tutti gli uomini di buona volontà la sola via che può condurre alla pace e*

alla fraternità è quella del rispetto delle convinzioni e delle pratiche religiose altrui, così che sia realmente garantito a chiunque, reciprocamente in ogni società, l'esercizio della religione liberamente scelta”.

Sono parole estremamente importanti: viene chiaramente detto che il diritto chiesto dai fedeli mussulmani in occidente di poter vivere anche pubblicamente la propria fede deve essere allo stesso modo riconosciuto nei paesi mussulmani a tutti coloro che professano una religione diversa. Sappiamo che questo non accade e che molti cristiani debbono nascondere la loro fede oppure vengono discriminati e spesso sono condannati per “proselitismo”.

A questa intolleranza “endemica” si aggiunge anche la proibizione, pena una severa condanna, di cambiare religione. Il Papa parla di religione “liberamente scelta” e così dicendo chiede che per ognuno quella libertà religiosa, che è il fondamento di ogni libertà. Riuscirà mai il mondo islamico a condividere questa libertà? A tutt'oggi mi sembra difficile rispondere.

Una cosa però voglio dire, concludendo queste osservazioni. Recentemente su un quotidiano italiano è apparso un articolo a firma Giordano Bruno Guerri, nel quale viene detto: *“Il Corano sostiene che se il nemico arretra – si mostra debole, arrendevole, impaurito – Allah è con noi, ci incoraggia e ci sollecita ad attaccarlo*

“Per i credenti come per tutti gli uomini di buona volontà la sola via che può condurre alla pace e alla fraternità è quella del rispetto delle convinzioni e delle pratiche religiose altrui, così che sia realmente garantito a chiunque, reciprocamente in ogni società, l'esercizio della religione liberamente scelta”. (Benedetto XVI)

in modi sempre più duri e implacabili fino alla vittoria fatalmente certa. Se dunque siamo credenti abbiamo ricevuto da Dio in persona l'assicurazione che l'Europa tutta ha paura dell'Islam e sappiamo che, per innata educazione, al nemico impaurito ed arrendevole non bisogna riservare pietà né considerazione, ma soltanto attacchi ancor più violenti e spietati. E se per un “moderato” ciò vuol dire aumentare il disprezzo verso gli occidentali e i cristiani in particolare (e niente più), per un estremista significa rafforzarsi nel sacro diritto-dovere di seminare tra noi morte e distruzione fino alla nostra immancabile caduta, fino alla nostra resa. Significa che ci saranno sempre più estremisti e sempre meno moderati. (...) È chiaro che è in atto un progetto globale di estremizzazione e radicalizzazione del conflitto Islam-Occidente. Questo progetto si rafforza ogni volta che dimostriamo “comprensione” e cedevolezza”. Ora si possono discutere le osservazioni di Guerri, ma resta vero che nelle presenti circostanze noi occidentali dobbiamo verso il mondo islamico mostrare la necessaria fermezza. Solo così aumenteranno i mussulmani moderati, consapevoli che hanno a che fare con persone non violente, ma determinate a dare e chiedere rispetto. E la prima fermezza sta nel chiedere -come ha fatto il Papa- la reciprocità dei diritti nei loro paesi e nei nostri paesi il rispetto di quelle libertà e di quei diritti-doveri, che sono parte della nostra storia.

Oggi, purtroppo, il mondo occidentale è debole perché ha smarrito le sue radici, ha dimenticato la propria identità. Senza questa identità, frutto di duemila anni di cristianesimo, non siamo capaci di accogliere e valorizzare nessuna cultura: per farlo occorre essere “orgogliosi” della propria.

Né siamo capaci di difendere la nostra civiltà nel confronto con le altre civiltà e con le nuove sfide. Parliamo di multiculturalismo e di tolleranza verso chiunque. Ma queste parole vengono pensate e vissute in modo buonistico oppure in modo qualunquistico. Così nascondiamo la nostra identità (quel che resta...) e i suoi simboli (in primo luogo il crocifisso) pensando che in questo modo rispettiamo chi non è cristiano. E non ci rendiamo conto che, così facendo, diamo l'impressione di aver vergogna di noi stessi e di non avere alcuna credibilità. Ci riduciamo ad individui, la cui debolezza e inconsistenza dà ad alcuni il coraggio di trattarci, come si suol dire, a pesci in faccia. È di alcuni giorni fa l'intervista fatta a Saftwat el Sisi, responsabile del centro islamico di Como, nella quale viene detto che gli italiani (ma le richieste riguardano tutti gli occidentali) dovrebbero:

1. Introdurre una nuova legge che tuteli Maometto e punisca chi l'offende;

2. Scusarsi pubblicamente con tutti gli islamici;

3. Dare ad essi una pagina di giornale ogni giorno su tutti i quotidiani, affinché possano spiegare il pensiero di Maometto.

Dicendo queste cose, l'imam non fa che esercitare l'arte islamica della contrattazione: quanto più

l'altro arretra, tanto più occorre andare al rialzo. L'altro siamo noi. Stiamo arretrando e non sappiamo che altro fare, perché ci siamo smarriti, avendo dimenticato noi stessi.

La strada da percorrere, allora, non è quella –mi pare ovvio– della violenza e del rifiuto, ma quella della chiarezza circa la nostra storia e il fondamento di essa. Solo così potremo incontrare nella consapevolezza e nella fer-

Noi occidentali dobbiamo verso il mondo islamico mostrare la necessaria fermezza. Solo così aumenteranno i mussulmani moderati, consapevoli che hanno a che fare con persone non violente, ma determinate a dare e chiedere rispetto. Oggi, purtroppo, il mondo occidentale è debole perché ha smarrito le sue radici, ha dimenticato la propria identità. Senza questa identità, frutto di duemila anni di cristianesimo, non siamo capaci di accogliere e valorizzare nessuna cultura: per farlo occorre essere “orgogliosi” della propria

mezza coloro che appartengono ad un'altra storia e ad un'altra cultura. Li potremo incontrare e accogliere senza rinunciare a noi stessi, senza fare sconti circa la verità che siamo e che vogliamo continuare ad essere. ■



MIGRAZIONE

Legge sugli stranieri: principi all'avanguardia nella nuova legge, ma proposte operative che discriminano anche gli svizzeri

E ACCOGLIENZA

SOLIDA TRADIZIONE MA NUOVI ABUSI

In un mondo che diviene ogni giorno più piccolo l'interculturalità, cioè l'incontro tra culture e civiltà, è diventato uno dei problemi più importanti. Non sfugge a nessuno che, se Benedetto XVI indica una via pacifica per la ricerca di soluzioni, altre forze puntano invece decisamente sullo scontro militare e purtroppo molti, ingenui e in assoluta buona fede, cadono nella trappola di chi vuol far salire la tensione per risolvere i problemi con le armi.

Le migrazioni sono una componente centrale dell'incontro tra culture. La loro regolamentazione è perciò molto delicata e suscita grande interesse. È quindi un bene che in un paese come la Svizzera dove è possibile farlo e dove siamo abituati a farlo, sia stato lanciato il referendum sulle nuove leggi sugli stranieri e sull'asilo. Di questi temi, oggi più che mai, è importante discutere e discutere ancora. Le soluzioni preconfezionate, senza pensare o pensando di fretta, non

solo non miglioreranno la situazione, ma la aggraveranno.

La nuova legge sugli stranieri ci fa fare un passo avanti e molti indietro. La revisione della legge sull'asilo invece butta sale su di una ferita e nasconde una trasformazione della politica svizzera tradizionale, di cui non misura le conseguenze.

In questo momento storico non è possibile che procedere altrimenti che con un governo rigido e deciso delle migrazioni, che non possono essere abbandonate alle loro logiche proprie. La capacità di accoglienza è infatti una risorsa limitata e non può essere sprecata, mentre gli squilibri economici nel mondo sono tali che la pressione migratoria è molto più alta. Inoltre

i problemi economici e sociali dei paesi d'accoglienza vanno attentamente considerati.

La Svizzera lo ha capito da tempo. Ma se l'immigrazione, riservate le situazioni d'emergenza, può essere limitata anche in modo drastico, gli immigrati devono poi essere integrati e i loro diritti fondamentali devono essere tutelati nel

loro e nel nostro interesse. Qualsiasi discriminazione, non motivata da interessi veramente preponderanti, ostacola l'integrazione e crea conflittualità pericolose.

La nuova legge sugli stranieri (art. 4) definisce il quadro entro cui deve avvenire l'integrazione e cioè il rispetto dei diritti fondamentali fissati dalla Costituzione federale, che a sua volta riprende la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo. Nessuna cultura, per nessun motivo può quindi pretendere che il rispetto della sua identità fuoriesca da questo quadro, ampio ma non illimitato. Le comunità straniere e ogni singolo immigrato devono poi dimostrare la volontà di integrarsi. E' qualcosa di molto presente in Svizzera, che è stata curata e sviluppato dall'associazionismo svizzero, straniero e misto. Il pericolo del comunitarismo, cioè del richiudersi in sé stessi, di una volontaria ghettizzazione, è almeno per il momento assai lontano. Infine la legge indica la necessità d'apertura e accoglienza da parte della popolazione indigena. Forse

nessun altro paese al mondo ha finora fissato per legge un simile principio e obiettivo.

Tutto bene, se non che poi il legislatore e la legge, ossessionati da ingiustificate paure, violano essi stessi questi principi. Preso dal panico il legislatore si spinge fino a discriminare persino gli Svizzeri che osano sposare uno o una straniera. Per quale motivo valido la legge limita il diritto a vivere con la propria famiglia? Perché questa legge introduce l'obbligo di organizzare la famiglia come la vuole lo Stato? Perché non si può decidere di far studiare un figlio dove si vuole, anche in un collegio all'estero, magari meno costoso? Perché il Codice Civile da anni garantisce a marito e moglie il diritto di avere domicili separati e la legge lo vieta agli stranieri, ma anche alle coppie miste, creando cittadini svizzeri di serie B? Come possiamo pretendere che gli stranieri rispettino i diritti fondamentali, quando la legge stessa li viola? Non è certo un

bell'esempio. Non ci vuole molto a comprendere che una situazione stabile e il rispetto dei diritti fondamentali sono una premessa indispensabile per l'integrazione. Poi magari la situazione economica sarà difficile. Si dovrà pretendere un contributo, anche importante, prima di poter beneficiare delle assicurazioni sociali, ma la possibilità di integrarsi sarà garantita.

La revisione della Legge sull'asilo è il frutto dell'ossessione e della paura. Il numero dei richiedenti d'asilo sta diminuendo drasticamente in tutta Europa e non certo per la politica svizzera più restrittiva nei confronti degli asilanti e nemmeno perché lo Stato ha proclamato che non darà più loro da mangiare, scaricando quindi il problema sulla società civile, che in qualche modo provvederà. La diminuzione dei richiedenti d'asilo è invece il frutto di un miglior controllo delle frontiere mediterranee, degli accordi di Dublino e di politiche estere che mirano a impedire a certi Stati l'uso

dei profughi come arma impropria. Se per noi è molto difficile impedire gli arrivi, per l'Albania o la Libia, per fare due esempi, è molto più facile ridurre le partenze. La politica dell'asilo va ripensata alla radice guardando in faccia alla nuova realtà. Riforme pseudodraconiane come quella varata dal parlamento non solo ci fanno fare figuracce facendoci passare per disumani, ma sono del tutto inutili e inefficaci. La Svizzera ha sempre preferito accogliere e anche pagare gli asilanti per poterli controllare da subito, anche se ha rinunciato a farli lavorare, per motivi non sempre validi. Con la nuova legge si favorisce invece il passaggio alla clandestinità (e magari anche alla delinquenza) adottando un modello che in Italia non ha dato buoni risultati. Quanto risparmiato oggi dovremo tornare a spenderlo con gli interessi. Due leggi quindi che non solo non rispettano i diritti fondamentali, ma che sono pure inefficaci e quindi politicamente sbagliate. ■

La revisione della Legge sull'asilo è il frutto dell'ossessione e della paura. Il numero dei richiedenti d'asilo infatti sta diminuendo drasticamente in tutta Europa e non certo per la politica svizzera più restrittiva. Riforme pseudodraconiane come quella varata dal parlamento non solo ci fanno fare figuracce facendoci passare per disumani, ma sono del tutto inutili e inefficaci



PER RITROVARE IL PROPRIO

POTENZIALE

Sono state 226 le persone che nel 2005 hanno partecipato al Programma occupazionale (PO) Mercatino, organizzato in collaborazione con l'Ufficio delle Misure Attive della Sezione del Lavoro di Bellinzona in ottemperanza alle disposizioni della Legge federale contro la disoccupazione (LADI). Una collaborazione che dura da 18 anni, da quando cioè Caritas Ticino ha scelto, nella lotta alla disoccupazione, questa misura attiva come possibilità di ricollocamento di persone disoccupate.

Una scelta voluta in modo particolare per coloro che all'interno della disoccupazione hanno maggiori difficoltà a ritrovare un posto di lavoro fisso.

I tassi percentuali di disoccupazione anche nel 2005 sono aumentati, con una media annua del 4.9% in Ticino (media Svizzera 3.8%) e hanno toccato a fine dicembre il 5.7% (aumentato al 5.9% a gennaio 2006). Davanti a queste cifre, non possiamo dirci certo ottimisti anche perché è dal 2002 che la percentuale di disoccupati è in crescita e nonostante alcune previsioni economiche positive, la creazione di nuovi posti di lavoro pare non decollare.

I PO di Caritas Ticino, sono inoltre confrontati, in parte, con una fascia di disoccupati che potremmo chiamare lo "zoccolo duro" della situazione. Persone che trovano un posto di lavoro a tempo determinato, magari la durata sufficiente per

rientrare nei termini di disoccupazione quando appunto il lavoro manca, ma senza possibilità di una sicurezza a medio o lungo termine. Persone che sono state inserite in questa misura più di una volta.

La struttura dell'economia si è modificata, posti di lavoro a lunga durata e sotto casa come qualche tempo fa, non sono più così evidenti ed una parte di persone in disoccupazione fatica ad adattarsi a certi ritmi imposti dal mercato. L'età spesso diventa un criterio di selezione per le assunzioni, ma non sempre la persona giovane può garantire la medesima affidabilità ed esperienza di chi è più in avanti con gli anni.

Abbiamo già detto e scritto in precedenza delle difficoltà di alcuni giovani (non vogliamo generalizzare), inseriti nei nostri PO, che non conoscono il concetto di fatica, di sacrificio. È per loro indifferente iniziare in orario o in ritardo, è indifferente se un certo tipo di lavoro è da svolgere con impegno e con un minimo di criterio. Al contrario persone che hanno lavorato anni presso una ditta, magari a turni, magari di notte, mostrano una cultura diversa del lavoro. Purtroppo alcune di queste persone denotano sfiducia verso il mercato del lavoro, in quanto non può o non vuole offrire nulla o poco. Da qui il riconoscimento del valore del lavoro, anche se svolto in un programma occupazionale dove si è obbligati a partecipare (salvo oggettive motivazioni per l'esonero) e dove spesso si chiede di tornare.

I nostri operatori, che ac-

compagnano giornalmente queste persone, incontrano tali situazioni e cercano di affrontarle con la responsabilità richiesta e con la consapevolezza del ruolo educativo assunto, nelle attività artigianali proposte. Accompagnare più di 200 persone durante l'anno, è come

Riteniamo che si possa tentare di far emergere, da ogni persona, le potenzialità che ha in sé affinché queste siano nuovamente utilizzate, in primo luogo dalla persona stessa e poi da chi le sta attorno

gestire una media-grossa impresa, tenendo conto che ogni giorno si riscontrano assenze di tipo diverso; malattie, infortuni, assenze ingiustificate, vacanze.

Il gestire queste situazioni col tipo di attività proposte non è sempre facile, in modo particolare nelle attività che coinvolgono dei privati, come il ritiro o la consegna di mobili. Quando su trenta persone inserite in una sede, una mattina ne mancano la metà per motivi diversi, ci si può immaginare che la gestione non è evidente. Disdire appuntamenti, magari fissati da tempo, prevedere soluzioni alternative, eccetera. È questo il "pane quotidiano" per gli operatori che tentano di affrontare senza drammi le contingenze

Se affrontati con serietà i Programmi occupazionali "Mercatino" di Caritas Ticino sono una valida opportunità di reinserimento professionale. Nel 2005 il 30% dei partecipanti al PO ha trovato lavoro

sapendo di avere un problema da risolvere. Il problema diventa dunque mezzo educativo anche per gli operatori rispetto al loro ruolo.

I programmi occupazionali sono dei posti di lavoro, anche se particolari, ma comunque dei posti di lavoro dove alle persone che vi partecipano chiediamo, con una certa flessibilità, di rispettare i minimi criteri richiesti per un posto di lavoro (puntualità, regolarità, responsabilità). Se una normale ditta si trovasse ad avere metà del personale durante una o più giornate non potrebbe continuare a lungo la sua attività e probabilmente prenderebbe dei provvedimenti nei confronti dei propri dipendenti. Anche da noi i provvedimenti sono presi, fino ad arrivare al licenziamento che spesso non fa altro che ratificare una situazione che di fatto è già compromessa da tempo. Non sono poche infatti le assenze ingiustificate o con giusti-

ficazioni non ritenute valide, che per l'anno 2005 hanno raggiunto il 4% dei giorni lavorati.

È anche su questi aspetti che si tenta di svolgere un lavoro educativo verso gli utenti del programma. A volte ci si scontra con un muro di gomma, ci si sente rispondere che siamo troppo rigidi. Spesso però alla fine questa "rigidità" riesce ad essere capita dalle persone, che a volte chiedono di poter tornare a lavorare nel programma che all'inizio rifiutavano totalmente.

Certo, rimane uno zoccolo duro che lascia più di una perplessità, ma riteniamo che si possa tentare di far emergere, da ogni persona, le potenzialità che ha in sé affinché queste siano nuovamente utilizzate, in primo luogo dalla persona stessa e poi da chi le sta attorno.

Può sembrare questo un discorso astratto, teorico, ma in alcuni casi serve per capire che nonostante le

difficoltà si hanno ancora delle possibilità di reinserimento nel mondo del lavoro.

Il PO serve anche agli Uffici regionali di collocamento (URC) quale strumento di valutazione per le persone che i consulenti incontrano a scadenze diverse. Essi hanno una visione in parte teorica della spendibilità nel mondo del lavoro della persona che si trovano davanti. Da qui l'utilizzo della misura attiva per individuare meglio le possibilità di reinserimento. Sono infatti frequenti i contatti tra i responsabili del nostro programma ed i consulenti dell'URC per un percorso comune, al fine di ottenere il meglio per l'utente. Non sono rari i casi in cui l'assicurato, trovandosi davanti ad una proposta di lavoro come il programma occupazionale, si attiva maggiormente per un lavoro fisso ed in alcuni casi lo trova dopo breve tempo.

Nel 2005, il 30% dei partecipanti al PO Mercatino ha trovato un lavoro nel mercato primario, mentre 98 persone hanno completato il periodo di lavoro previsto. Un discreto numero di persone non ha per contro concluso il programma per motivi diversi. Tre sono state le persone licenziate. ■

I programmi occupazionali sono dei posti di lavoro, dove alle persone che vi partecipano chiediamo, con una certa flessibilità, di rispettare i minimi criteri richiesti per un posto di lavoro (puntualità, regolarità, responsabilità)

Tabella riassuntiva 2005: partecipanti PO Mercatino

Totale partecipanti P.O. Mercatino	226
Ultimato il programma (98 finito + 43 trovato lavoro)	141
Non terminato (34 interrotto + 3 licenziati)	37
Hanno continuato il programma nel 2006	48

ETICA IN ECONOMIA UNA SCELTA CULTURALE

Quando si parla di etica nell'economia, nella finanza, nel lavoro in generale, a volte si pensa a comportamenti irresponsabili di grandi multinazionali, a scandali commessi da società fittizie, insomma qualcosa fatto da altri. Nell'intervista con Luca Crivelli, economista e professore alla Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (SUPSI) e docente all'Università della Svizzera Italiana (USI), che abbiamo proposto a Caritas Insieme TV lo scorso 4 e 5 febbraio e che qui vi riproponiamo, emergono interessanti aspetti di riflessione che ci interrogano sui nostri comportamenti quotidiani.

Quando parliamo di etica a chi ci rivolgiamo?

A volte si pensa che tutto si possa ridurre all'etica dell'imprenditore. La persona che deve comportarsi eticamente è chi amministra il capitale, chi è responsabile del governo di un'azienda. Secondo me, questa, è la visione limitativa dell'etica. Sempre di più, oggi, il cittadino stesso

partecipa anche con le sue scelte ad indirizzare i venti dell'economia; tutti siamo risparmiatori, se non altro perché abbiamo una previdenza obbligatoria per la pensione. Tutti siamo consumatori e quindi operiamo delle scelte. In un manuale di economia si dice che il consumatore vota con il proprio portafoglio quali beni devono essere prodotti. L'etica è perciò un discorso che deve estendersi anche ad ogni attore della sfera economica; tocca l'investitore, tocca il risparmiatore ed il consumatore.

L'etica è applicabile solamente all'economia oppure è tradotta anche nella vita quotidiana, oppure esiste una schizofrenia in chi vuole essere etico nell'economia?

Il grande limite dello sviluppo dell'economia che si emancipa dal discorso etico, che rivendica uno spazio neutrale dal punto di vista etico è proprio quello di aver in qualche modo separato le tre grandi sfere della vita umana. Da un lato la comunità, la società civile, dove categorie come la fraternità, la reciprocità hanno il loro spazio; pensiamo alla famiglia, pensiamo a quelle che sono le logiche di questo tipo di aggregazione. Poi abbiamo lo Stato che si fa carico di promuovere la giustizia ed il mercato, che è il luogo dell'efficienza, il luogo dell'espressione libera, della libertà, del quale sembra-

rebbe che tutto il resto non abbia nulla da dire, che la ricerca del profitto sia l'unica via. Questo è un discorso dicotomico, schizofrenico. La stessa persona non può mettere mano alle decisioni aziendali in un modo irrispettoso della società, del bene comune e poi pensare di essere un buon padre di famiglia, di essere un buon cittadino responsabile, un buon contribuente. Le cose vanno assieme, la persona deve essere integra, deve essere sempre se stessa, in caso contrario si cade nella patologia psichica della schizofrenia, per cui è fondamentale che l'integrità si giochi sul totale della vita della persona.

In Ticino esiste la predisposizione culturale a trasferire i propri risparmi in una banca etica oppure siamo ancora troppo tradizionalisti e manteniamo i soldi là dove sono?

Quando ho appreso della notizia dell'apertura della BAS anch'io mi sono attivato per avere la documentazione perché ho pensato di trasferire una parte dei miei risparmi alla banca etica. Potrebbe essere che senza volerlo, perché sicuramente non era stato calcolato, il momento attuale in cui si sta aprendo la sede della BAS, possa essere particolarmente favorevole. Se pensiamo a tutta la discussione nata attorno al fisco, magari molti cittadini avvertono la necessità di rispondere a questa situazione con una scelta apparentemente contro-

Aperta in Ticino la Banca Alternativa Svizzera (BAS)

A volte si pensa che solo l'imprenditore deve comportarsi eticamente. Questa è una visione limitativa. L'etica è un discorso che deve estendersi ad ogni attore della sfera economica; tocca l'investitore, tocca il risparmiatore ed il consumatore. La stessa persona non può mettere mano alle decisioni aziendali in un modo irrispettoso della società, del bene comune e poi pensare di essere un buon padre di famiglia, di essere un cittadino responsabile, un buon contribuente

corrente che è quella d'impegnarsi a denunciare al fisco tutta la propria sostanza, sapendo che questo è un importante contributo anche alla coesione sociale, alla lealtà, al fare la propria parte. Il fatto che questa banca sia presente sul nostro territorio è una sfida che interpellerà sicuramente molti. Sarà il tempo che ci dirà se il ticinese è effettivamente pronto a fare questo passo.

che una banca internazionale, che ritagli tra le sue attività lo spazio per un fondo etico, rimane poi con il resto delle attività presente anche su tutti gli altri fronti. C'è la possibilità di segmentare quindi l'utilizzo dei propri risparmi rispetto a certi scopi specifici, ma comunque si sta investendo in una banca che mantiene magari il finanziamento di armi, di attività che sono contro l'ambiente.

I fondi etici proposti dalla BAS da cosa si distinguono da quelli di una banca tradizionale?

Negli ultimi 10 anni la capitalizzazione dei fondi etici è cresciuta enormemente e questo sta a significare che c'è un interesse da parte di molte persone ad occuparsi direttamente di quello che è l'utilizzo dei propri risparmi. Quindi non c'è più una neutralità, anche etica, nei confronti del risparmio lasciando la responsabilità al gestore del fondo. C'è un interesse nel sapere quali sono le attività che vengono finanziate attraverso i propri risparmi. È vero

Ma allora è solo un discorso di facciata quello dei fondi etici delle banche classiche?

No, il fondo etico è effettivamente etico, però essendo gestito da una banca che non ha solamente fondi etici, ma anche tradizionali, con i nostri risparmi si dà anche un rendimento alla banca e direttamente si continua a sostenere la banca nel suo intero. Chiaro che una banca come quella aperta in Ticino, non ha questa pluralità di attività, si concentra in attività che hanno questo impatto sostenibile sull'ambiente e sulla società e quindi è una scelta integrale. C'è maggior coerenza anche rispetto a tutte le attività della banca. Il grosso problema è quello della simmetria informativa, cioè non sempre è molto facile raccogliere delle informazioni approfondite anche su aziende che ricevono il finanziamento da una banca. È un processo. Mi ricordo, ad esempio di aver parlato con un responsabile di Banca Intesa, soprattutto di quella che è la dimensione dell'investimento etico e credo che la caratteristica di una banca etica è quella di sapersi mettere sempre in discussione. È molto probabile che si comincia e poi ci si accorge che non era tutto cristallino quello che si è finanziato, non perché non lo si volesse fare o si volesse fare soltanto una



► Luca Crivelli con Marco Fantoni a Caritas Insieme TV il 4 febbraio 2006 su TeleTicino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2006/studio/studio581x1xWEB.zip>



BANCA ETICA: MASSIMA TRASPARENZA

facciata, ma perché reperire queste informazioni, necessita di una competenza che si costruisce nel tempo anche sulla base di errori e di investimenti non opportunamente selezionati.

Quando si parla di etica nella finanza o nell'economia, ma direi in generale nel mondo del lavoro, si pensa a volte ad aspetti negativi, a truffe, imbrogli, mercato nero, ecc., aspetti che esistono per altro. In questi casi è il capitale che prende il sopravvento sull'uomo e non il contrario come dovrebbe essere e come anche il Papa ama spesso ripetere. Sono probabilmente la minoranza le aziende che operano in modo poco ortodosso, ma spesso sono quelle che fanno notizia. Ci sono però anche aziende che seguendo principi sani mettono al primo posto il capitale umano. Tu hai un'esperienza nel movimento ecclesiale dei Focolari, dell'Economia di Comunione dove ci sono imprese che investono sull'uomo e per l'uomo. Che tipo di esperienza si trova all'interno di queste aziende?

Il progetto di Economia di Comunione (EdC - www.edc-online.org) è un progetto nato 15 anni fa in Brasile, da un'esperienza personale fatta da Chiara Lubich, la fondatrice del Movimento dei Focolari, che visitando questa grande nazione dei grandi contrasti, delle favelas da un lato e dai grattacieli dall'altro, ha come avvertito una spinta a far nascere un tipo di azienda diversa. Il primo slogan al momento del lancio dell'EdC ebbe anche una grande eco, ed era: "Siamo poveri ma tanti" cioè, non siamo grandi proprietari di patrimoni, ma siamo tante persone che compongono una comunità e hanno nel loro lavoro, nel loro ideale di vita, una forza. Nello spazio di questi 15 anni sono circa 800 le aziende che si sono collegate al progetto dell'EdC. Qual è la novità rispetto a tutto quello che è il movimento mol-

LA BANCA ALTERNATIVA SVIZZERA (www.bas-info.ch)

È stata inaugurata lo scorso 4 febbraio, in viale Stazione 2 a Bellinzona, la sede nella Svizzera Italiana della Banca Alternativa Svizzera - BAS. Abbiamo incontrato il responsabile Fabiano Cavadini al quale abbiamo rivolto alcune domande che si inseriscono nell'intervista con Luca Crivelli.

Quale è lo scopo della Banca Alternativa BAS?

Lo scopo è quello di promuovere lo sviluppo sostenibile, quello di incoraggiare le imprese ed i progetti che sono ambientalmente e socialmente compatibili con lo sviluppo sostenibile.

Quali sono i criteri di scelta dei progetti?

Per ciò che riguarda i progetti che ci vengono sottoposti eseguiamo una valutazione che deve essere naturalmente finanziaria, sociale ed ambientale. Sulla base di questi tre fattori decidiamo se concedere i finanziamenti o no. Devo dire che la banca si occupa solamente di intermediazione creditizia, quin-

di raccogliamo depositi dei nostri clienti che poi ci servono per finanziare e per concedere questi prestiti. Offriamo per questo diverse tipologie di conti come le altre banche, la differenza riguarda l'impiego del denaro che raccogliamo che è esclusivamente per imprese e progetti citati in precedenza.

Che tipo di clientela intendete servire?

Miriamo ad una clientela che non è la clientela tradizionale, orientata esclusivamente ad un alto rendimento. I nostri clienti sono le persone vicine alle organizzazioni fondatrici della banca, vale a dire organizzazioni ambientaliste, i verdi, organizzazioni legate alla cultura, all'autogestione, ai rapporti Nord-Sud più equilibrati, in generale allo sviluppo sostenibile.

Vi ritenete alternativi a che cosa o a chi?

Banca alternativa perché ci distinguiamo dall'orientamento tradizionale degli istituti bancari volto alla massimizzazione dei profitti. Ci sono anche delle ragioni storiche;

to interessante dell'impresa sociale del settore no-profit? È quello di sfidare proprio quella dicotomia di cui dicevamo prima tra i tre grandi principi della rivoluzione francese: fraternità, libertà ed uguaglianza. Sfidandoli, proponendo di rinnovare dall'interno anche il mercato. Infatti, le aziende dell'EdC non sono forzatamente delle cooperative o delle imprese sociali, ma la maggior parte sono delle società anonime, quindi hanno mantenuto la loro forma cercando di rinnovarsi dall'interno, di vivere l'economia con più principi, di rimettere anche il principio di fraternità al centro dell'operare economico. Hanno ripensato il go-

verno dell'azienda, facendo sì che la comunione sia un'esperienza che si vive nei confronti dei collaboratori, salvaguardando anche il lavoro come importante e dignitoso modo di trasferire risorse, tutelando la lealtà nei confronti dei consumatori e di prestare un servizio al consumatore non vendendo dei prodotti di poca utilità, preservando la trasparenza nei confronti del fisco, versando tutte le imposte dovute. Questo modo di guardare all'economia a più dimensioni, non soltanto rispetto al profitto, crea un cambiamento culturale all'interno stesso del mercato, quindi per così dire, invece di demonizzare il mercato, oggi vissu-

la banca è stata fondata nel 1990 all'epoca dei grandi scandali legati ai finanziamenti del regime sudafricano dell'Apartheid ed a grossi scandali finanziari legati al riciclaggio ed all'evasione fiscale all'arrivo di denaro da parte dei dittatori, in Svizzera. Su questa onda di sensibilizzazione si è inserito il movimento per l'apertura della Banca Alternativa BAS. Oggi siamo ancora l'unico istituto che si orienta esclusivamente verso la finanza etica e quindi il finanziamento e l'incoraggiamento d'impresie sostenibili.

Perché una persona dovrebbe scegliere la BAS?

Perché è l'unico istituto che dà la massima trasparenza sulle sue attività ed incoraggia effettivamente i progetti di finanza etica. Noi pubblichiamo alla fine di ogni anno, nel rapporto d'attività, la lista intera di tutti i crediti in essere concessi dalla banca. Il cliente ha la massima trasparenza e può verificare che effettivamente siamo un istituto a cui preme finanziare un certo tipo di sviluppo, che sia rispettoso delle esigenze odierne ma anche delle esigenze e dei diritti delle generazioni future. Quindi se voglia-

to in certi modi è un mercato anche effettivamente negativo, si cerca di rinnovarlo dall'interno portando in esso tutte quelle dimensioni che fanno parte dell'Uomo con la U maiuscola. Si vuole valorizzare la capacità di vivere la fraternità, la solidarietà, la giustizia anche all'interno del discorso economico.

L'etica è applicabile a tutti i tipi di aziende? Si pensi alle grandi multinazionali, che devono mantenersi sempre alla cima del mercato, se iniziano a parlare di etica cominciano a perdere oppure è un elemento che anche questo tipo di aziende considera?

mo, in questo modo, incoraggiamo e sosteniamo un patto intergenerazionale.

Come è sviluppato il settore ipotecario?

Ci sono delle distinzioni rispetto all'attività creditizia degli altri istituti. Anche per quello che riguarda le abitazioni private, riteniamo che valga la pena spingere e sostenere le abitazioni ecologiche. La banca concede crediti ipotecari per quei progetti abitativi che sono o cooperative d'abitazione, e quindi hanno una rilevanza sociale, oppure per quelle costruzioni che sono rispettose dell'ambiente. Abbiamo creato un rating immobiliare che serve a valutare l'impatto ambientale dell'abitazione, dell'edificio e sulla base di questo impatto ambientale, concediamo degli sconti sul tasso d'interesse. Riteniamo che sia importantissimo, sostenere e spingere il settore della eco-bioarchitettura e quindi ci concentriamo in questo settore.

Rispetto agli altri istituti bancari chiediamo ai nostri clienti, visto che siamo la banca etica, di esserlo naturalmente fino in fondo e

► Fabiano Cavadini responsabile BAS Bellinzona a Caritas Insieme TV il 4 febbraio 2006 su TeleTicino

quindi di dichiarare al fisco i capitali che ci vengono consegnati. La BAS accetta esclusivamente denaro che è soggetto all'imposizione. Nel formulario di apertura della relazione bancaria c'è una dichiarazione che colui che sottoscrive il formulario si impegna a confermare che i capitali che verranno consegnati alla banca saranno dichiarati all'autorità fiscale. Naturalmente siamo una banca svizzera e quindi la Legge federale sulle banche vale anche per noi, il segreto bancario vale anche per il nostro istituto, non possiamo denunciare nessuno all'autorità fiscale. Quello che chiediamo ai nostri clienti è di impegnarsi a rispettare questa dichiarazione che c'è nel formulario di apertura della relazione bancaria. ■

Se noi guardiamo le grandi società quotate in borsa, tutte, di facciata, hanno un codice etico. Ritengono che per gli aspetti di marketing è indispensabile dotarsi di questo codice. In realtà non dobbiamo dimenticare che anche nelle multinazionali lavorano e vivono le persone. Tutti hanno, al proprio livello, la possibilità di condizionare qualitativamente il contenuto etico della propria attività. La risorsa fondamentale anche di un'azienda è la risorsa umana. I responsabili delle risorse umane lo fanno molto bene quanto il capitale umano, inteso in senso economico,

cioè una risorsa individuale fatta di competenze, di capacità, comprese anche le capacità relazionali, alle volte non è sufficiente per avere un team che lavora bene. Non bastano individui preparati, ci vuole anche il capitale relazionale, il capitale sociale, quindi la capacità di vivere la reciprocità, di ascoltarsi reciprocamente, di essere leali, di essere coerenti con se stessi. Tutto questo è una risorsa anche per un'azienda e quindi c'è uno spazio importante anche per l'etica all'interno delle multinazionali. ■

Le risposte citate non sono state riviste dagli autori

Il tema continua sulla prossima rivista con un articolo inerente il microcredito, già disponibile online all'indirizzo: http://www.caritas-ticino.ch/riviste/elenco%20riviste/riv_0601/rivistaonline.htm

ECONOMIA, POLITICA E SOCIALITÀ

A colloquio con Sergio Morisoli
l'autore del libro "Modernizzare
lo Stato" a Caritas Insieme TV

Alla fine del 2005 il Giornale del Popolo ha ripreso la sua attività editoriale, pubblicando un libro che ha immediatamente destato l'interesse di Caritas Ticino, per i temi trattati, per le soluzioni proposte, per la vicinanza alla dottrina sociale della Chiesa, senza appellarsi per difendere le proprie tesi, che invece sono supportate da dati scientifici, laici e al di sopra di ogni sospetto.

Si tenta ormai da anni di mettere a tema lo svecchiamento dello Stato, la sua capacità di rispondere realmente ai bisogni emergenti, la possibilità e i limiti di questa risposta in relazione alla diminuzione delle risorse. Il libro di Morisoli, è l'autore stesso a precisarlo, non è né statalista, né antistato, perché il principio che dovrebbe regolare i rapporti fra Stato e società civile è quello di sussidiarietà.

Per coloro che frequentano gli scritti della dottrina sociale della Chiesa questo è un cavallo di battaglia, uno dei cardini del pensiero dei pontefici da oltre cento anni, ma per trovarne le radici, bisogna andare molto all'indietro nella storia del pensiero economico e filosofico: "si trova questo pensiero già negli scritti della tardoscolastica di Salamanca, quindi fra il XIV e XV secolo, per poi vederlo riapparire lungo i secoli, magari non con questo nome, ma sicuramente già espresso nella sua forma compiuta. In pratica consiste nell'affermare che il bisogno debba essere affrontato e risolto dalle realtà che gli sono più vicine. Concretamente l'ente superiore dovrebbe entrare in scena il più tardi possibile. Nel mio libro tento di riscoprire dei percorsi che permettano di rendere effettiva l'applicazione di questo principio."

Agile e compatto, il testo dell'alto funzionario dello Stato, impegnato a livello locale nella politica comunale, spazia senza soluzione di continuità dallo snellimento della macchina burocratica a proposte ardite come le leggi a termine o la trasformazione del sistema



► **Modernizzare lo Stato**, Sergio Morisoli, Edizioni GdP
Disponibile telefonando al numero: 091 9223800

proporzionale verso una forma di maggioritario moderato, dalla competizione fra ente pubblico e privati per una maggiore efficienza dei servizi erogati ai cittadini all'idea di un municipio in cui la candidatura a cariche politiche sia libera dal vincolo della residenza. Accanto a raffinati meccanismi economici come la contabilità analitica, non per spendere meno, ma come si legge, per spendere meglio, si trovano proposte per il rilancio della responsabilità di tutti i cittadini, come il potenziamento dei sindacati dei consumatori e non solo per l'analisi del rapporto

Il libro spazia dallo snellimento della macchina burocratica a proposte ardite come le leggi a termine o la trasformazione del sistema proporzionale verso una forma di maggioritario moderato, dalla competizione fra ente pubblico e privati per una maggiore efficienza dei servizi erogati ai cittadini all'idea di un municipio in cui la candidatura a cariche politiche sia libera dal vincolo della residenza. Accanto a raffinati meccanismi economici, si trovano proposte per il rilancio della responsabilità di tutti i cittadini, come il potenziamento dei sindacati dei consumatori

qualità/prezzo di prodotti di consumo, ma anche di servizi. La massima estensione possibile della proprietà ridistribuita ai cittadini delle risorse e dei servizi, rimetterà in moto necessariamente la loro partecipazione, la loro responsabilità in ambiti ad esempio come quello della scuola.

Un'obiezione sorge spontanea, perché siamo nella società dell'imbambolamento davanti agli schermi tv o di computer, della diserzione dagli appuntamenti elettorali, delle reazioni emotive e mediaticamente pilotabili, per cui la società civile sembra più un miraggio dei sociologi, oppure un animale volu-

bile, che magari si appassiona per una causa, ma è difficile capirne le ragioni...

Morisoli non si sottrae alla sfida, che non sottovaluta: "quando parliamo di sussidiarietà, ci sono due dimensioni da tenere presente; anzitutto una valutazione di quei compiti, prestazioni e attività che potrebbero essere svolte dalla società, magari addirittura in modo migliore rispetto all'attuale gestione statale, ma a condizione che la domanda pubblica, la società e la persona si risvegliano e si rendano conto che l'iniziativa compete loro, che possono e devono farsi carico di ciò che si sono tragicamente abituati a delegare allo Stato.



Sergio Morisoli

Il cambiamento non è né immediato né automatico, ma riguarda i processi culturali e l'educazione delle persone, a partire da concetti elementari, primo fra tutti che nessuno può esimersi dall'affrontare le questioni che quotidianamente gli si pongono dinanzi, dall'anziano della porta accanto, all'handicappato che incontrano ogni giorno, alla famiglia provata dalla disoccupazione, alla possibilità di rendersi disponibili per un doposcuola, tanto per citare solo qualche esempio di un campo vastissimo. Per fare ciò è necessario riattivare la vigilanza, per capire quello che è possibile fare, da soli, con un gruppo di amici, creando un'associazione profit o non profit, rimandando allo Stato e al suo intervento solo ciò che effettivamente non è possibile risolvere in altro modo. Se la via statale è infatti la più breve, si sta rivelando la più onerosa."

Queste trasformazioni passano anche dalla modifica profonda dell'apparato statale, dal cambiamento di rapporto fra politici e amministrazione statale, compreso il modo stesso di pensare le leggi.

Una delle proposte più sorprendenti del libro è quella delle cosiddette "leggi a termine". Così l'autore la presenta: "la legge a termine non è una mia trovata, esiste già in alcuni stati americani, e, in modi diversi anche in altri Paesi, e consiste nel dotare una legge di una data di scadenza, entro la quale verificarne l'efficacia reale, rispetto agli obiettivi prefissati. Si parte dal possibile fallibilismo, perché né chi la vota, né chi la predispone, sa se una legge sarà in grado di risolvere il problema che doveva affrontare, anche perché le condizioni che l'hanno determinata, nel tempo possono essersi modificate. Dando una scadenza, si costringe chi fa le leggi, il parlamento, l'esecutivo e soprattutto l'amministrazione a portare elementi che, da una parte possono rinfrancare il tragitto scelto, o correggerlo, o addirittura sospendere la legge che risulti inefficace. Questa, insieme ad un esame attento per la semplificazione dei provvedimenti, ad una maggior attenzione al linguaggio usato, nell'ottica di una miglior trasparenza dell'apparato legislativo, è la risposta alla tendenza attuale che invece vede un sommarsi di provvedimenti che dopo dieci o quindici anni sono sempre più difficili da modificare e certamente inaccessibili ai più".

Certo, perché una delle altre piaghe che rendono lo Stato inattuale

e elefantino nel suo muoversi in risposta alle rapide trasformazioni sociali è il ruolo preponderante dell'apparato amministrativo dello Stato, senza il quale i politici non sono più in grado di agire.

"Se le leggi si moltiplicano e diventano sempre più sofisticate e dettagliate e perché il rapporto di forze in gioco è sfavorevole alla politica in senso più puro: 4000 sono i funzionari statali, contro 90 deputati e 5 consiglieri. Non è un difetto ticinese, ma un "male necessario" di tutti i paesi occidentali, in cui l'amministrazione è ormai competente in numerose discipline a dettare tempi, ritmi e contenuti del diritto pubblico. Anche su questo aspetto nel libro si propongono alcuni correttivi per limitare il prevalere dell'amministrazione, per altro legittimo, laddove l'amministrazione occupa gli spazi che le vengono lasciati, riportando al centro il ruolo dei politici. La semplificazione legislativa, la non sovrapposizione dei concetti giuridici, sono strumenti per ridare al politico potere decisionale, impedendo l'eccessivo espandersi della tecnocrazia che essendo costituita da professionisti esperti, tende a creare delle leggi che regolino il più dettagliatamente possibile la loro materia."

Si giunge allora all'eccesso segnalato nel libro, per cui è l'offerta pubblica, che, in un certo senso, genera la domanda, crea, per così dire, il bisogno: "si nota in effetti una stranezza nel rapporto fra domanda e offerta di beni e servizi pubblici, perché è proprio l'assenza di una domanda profilata, chiara, da parte della cosiddetta società civile,

dei cittadini, a provocare un eccesso di zelo. La delega proprio nel punto di incrocio fra domanda e offerta di beni e servizi pubblici, alla politica e alla burocrazia, fa sì che sia normale che chi deve predisporre l'offerta, sia in anticipo sulla domanda, in un certo senso la crei, applicando il principio che prevenire è meglio che curare, purtroppo non solo al settore sanitario, ma estendendolo indiscriminatamente. D'altronde il politico e l'amministratore che ritiene di avere a cuore il bene comune, non frena questo tipo di dinamismo, pensando di fare meglio, costruendo in anticipo, senza poi verificare sul campo se ciò che ha prodotto risponda alla domanda pubblica reale."

D'altra parte questa tendenza alla delega sta diventando un fatto culturale, un modo di pensare alla cosa pubblica, per cui per esempio, di fronte ad un evento straordinario, amplificato dalla cronaca mediatica, anziché pensare a quali soluzioni la società intera possa immaginare, si invoca immediatamente una nuova legge, come se il promulgarla fosse di per se stessa una soluzione al problema: "la domanda pubblica è sempre più imprecisa anche perché i cittadini pagano per avere dei servizi e quindi in certo modo ritengono di aver svolto il loro compito, sia per ciò che li riguarda direttamente, sia per quel che concerne una redistribuzione delle risorse in favore di altri, ma non solo."

Mi è capitato di sentire in relazione ad un episodio di sangue, che non sarebbe accaduto se non fossero stati tagliati i fondi per un gruppo di ricerca che stava studiando questo tipo di situazioni, per cui la responsabilità delle persone coinvolte era totalmente ignorata, mentre la colpa era addossata totalmente alla collettività, dell'ente pubblico, di un qualche gruppo di lavoro, in definitiva del ministro

delle finanze che ha tagliato i fondi per la ricerca. Siamo al famoso "piove, governo ladro!"

Se da una parte si auspica lo snellimento dell'apparato amministrativo e legale dello Stato, e sull'altro versante si prevede una maggior partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, sia nel riorganizzare la domanda, sia nel controllare che l'offerta sia adeguata, esiste un corpo intermedio, che nel progetto di modernizzazione dello Stato ha un ruolo fondamentale, perché è sul campo la realtà pubblica più vicina alla base: il comune, piccolo o aggregato che sia.

Anche in quest'area le proposte di Morisoli non mancano: "Una delle premesse indispensabili per rendere concreto il principio di sussidiarietà è ridare spazio ai comuni, sia dotandoli di maggiori risorse, attraverso gli strumenti finanziari che descrivo nel secondo capitolo del libro, sia rompendo la logica stretta degli schieramenti partitici, introducendo quella che provocatoriamente ho chiamato "deregulation" a livello comunale. In pratica si tratta di due proposte. In primo luogo permettere che si possano candidare persone non residenti nel comune, così in un certo senso, favorire il mercato e la diffusione delle competenze, attingendole là dove ci sono realmente, in seconda battuta, dare maggior rilievo alla figura del sindaco, al quale consentire una volta eletto, di formare la sua squadra, per portare avanti il programma proposto."

Le proposte di rinnovamento politico sul piano comunale hanno un corrispettivo anche a livello cantonale, per il quale è proposto il sistema maggioritario. "Intanto, -rassicura Sergio Morisoli- si tratta di una proposta di maggioritario già attuata in altri cantoni e sul modello svizzero, in cui maggioranza e opposizione non sono così simmetricamente opposte e in-

conciliabili, ma soprattutto, così come per i comuni, l'obiettivo è di stimolare la partecipazione il più ampia possibile, uscendo dalla logica partitica e campanilistica, per il livello superiore, lo scopo è di andare al di là di un certo immobilismo, legato alla legge assoluta del compromesso, che ormai sembra subire l'usura del tempo, anche se per molti anni è stata elemento caratterizzante della politica svizzera e cantonale.

Il compromesso è una necessità in ogni democrazia, frutto della contrattazione politica e dello scontro-incontro fra le parti sociali in gioco, ma quando diventa regola che anticipa e precede il dibattito, che condiziona le scelte, prima ancora che vengano discusse, imprigiona la fantasia politica, blocca le potenzialità sociali e culturali, copre le disfunzioni per salvaguardare gli equilibri, più che avere effettivamente a cuore il bene comune."

Alla fine lasciamo la parola al libro stesso, nelle sue ultime battute, per chiarire e ritrovare un senso più ampio: "Questi strumenti per la modernizzazione dello stato sono stati pensati come leve di aiuto per stimolare il cambiamento culturale del cittadino e della società civile nei confronti del servizio pubblico, come leve che dovrebbero favorire una nuova educazione e partecipazione civica tra governanti e governati.

Non sono strumenti da imporre al cittadino e alla società civile: devono invece essere assorbiti tramite un processo di innovazione spontanea che viene dal basso. Un processo che evolve nel tempo e che le parti fanno autocorreggere, tenendo conto dei limiti della realtà. Realtà che si sta caratte-

BIOGRAFIA

Sergio Morisoli (1964), economista. Dal 1995 è coordinatore del Dipartimento Finanze e Economia della Repubblica e Cantone del Ticino, contemporaneamente è Direttore della Divisione delle risorse del DFE. A livello Federale siede nel gremio degli specialisti di finanze pubbliche cantonali, ha seguito direttamente il progetto federale di nuovo riparto dei compiti e di nuova perequazione finanziaria tra Confederazione e Cantoni. In passato ha avuto esperienze lavorative nel settore privato della grande distribuzione e in funzioni dirigenziali in un grosso gruppo industriale leader mondiale di settore; è stato capo dell'Ufficio cantonale del lavoro e in seguito Direttore della promozione economica del Cantone Ticino. Ha pubblicato oltre cento articoli su riviste e quotidiani locali, continua ad esprimersi come opinionista per il Corriere del Ticino e per il Giornale del Popolo. Ricopre la carica di vice-sindaco nel Municipio di Monte Carasso.

rizzando anche da noi, sebbene non ancora acutamente, con quei sintomi "occidentali" preoccupanti che possono essere forieri di conflitti interni: il debito pubblico in espansione, la fertilità bassa, l'immigrazione crescente, l'invecchiamento della popolazione, la fortissima mobilità della ricchezza che decide in che paese farsi tassare e non viceversa, il ceto medio lavorativo e la piccola e media impresa che rimangono da soli a finanziare l'offerta pubblica sconfinata, tensioni tra chi finanzia e chi beneficia dell'offerta dello "stato sociale".

Se il processo di trasformazione non fosse evolutivo ma impositivo, si andrebbe sì velocemente verso un disegno politico organizzativo e sostitutivo della statizzazione dell'offerta pubblica, ma si passerebbe da una situazione di libertà limitata dall'interventismo statale ad un'altra situazione di libertà limitata forse anche peggiore, cioè limitata questa volta dal caos e dalle disfunzioni tra domanda e offerta pubblica.

Se invece queste idee e questi strumenti, appena esposti e forzatamente solo abbozzati, fossero accolti con uno sguardo di critica costruttiva e di volontà a far meglio, potrebbero favorire l'inizio della concretizzazione locale e operativa del principio di sussidiarietà". ■

La società e la persona devono risvegliarsi e rendersi conto che l'iniziativa compete loro, che possono e devono farsi carico di ciò che si sono tragicamente abituati a delegare allo Stato. E' necessario riattivare la vigilanza, per capire quello che è possibile fare, da soli, con un gruppo di amici, creando un'associazione profit o non profit, rimandando allo Stato e al suo intervento solo ciò che effettivamente non è possibile risolvere in altro modo

“**S**trumenti operativi” è il titolo del libro presentato alla stampa ed al pubblico lo scorso 8 febbraio. Si tratta di una pubblicazione scritta a 3 mani da Claudio Naiaretti, Alessandra Sagramoso e da Maria Alessandra Solaro del Borgo che attraverso le 123 pagine del testo hanno voluto tradurre, la storia della FOSIT -Federazione delle ONG (organizzazioni non governative) della Svizzera italiana- di questi primi sei anni di vita.

Nell'introduzione il professor Daniele Fino, ci dice che “...è un modesto contributo che vuole mettere a disposizione delle ONG italofone, degli strumenti di gestione che permettano loro di svolgere -in un contesto fortemente complesso- un lavoro di qualità che contribuisca al miglioramento delle condizioni socio-economiche delle popolazioni interessate”.

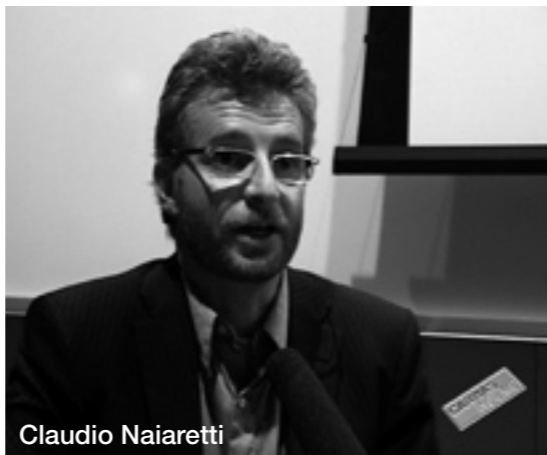
“L'idea è nata attraverso i corsi proposti dalla FOSIT”, come ci spiega la presidente della FOSIT Mimi Lepori Bonetti. “Quando incontravo le persone e non avevamo ancora iniziato con la federazione, mi interrogavo su cosa ci mancava, cosa valeva la pena approfondire. Tutti mi dicevano che sarebbe stato bello capire meglio perché si fanno dei progetti e cosa vuol dire fare

ONG PIÙ PROFESSIONALI

dei progetti, quali strumenti servono per poter analizzare, valutare, capire se si sta andando nella giusta direzione. È per questi motivi che già sette anni fa avevamo organizzato dei momenti formativi, con la collaborazione dell'IUED di Ginevra. Queste formazioni sono state frequentate con grande partecipazione e tutte le ONG volevano, mettere sul tavolo le esperienze dei loro progetti, farsi correggere dal professore che veniva da Ginevra. La formazione è così diventata un patrimonio importante ed i tre autori che hanno redatto il libro, sono nati e cresciuti insieme a questi momenti formativi. Da qui ci è venuta l'idea di mettere

nero su bianco la ricchezza di questi incontri, offrendo appunto uno strumento operativo che permetta di capire che fare dei progetti, lavorare all'estero, vuol dire avere un cuore grande, perché ci vuole una motivazione forte, ma vuol dire avere anche degli strumenti per poter essere ragionevoli mentre si agisce.”

Abbiamo riassunto in questa breve presentazione alcune delle osservazioni che gli autori del



Claudio Naiaretti

libro ci hanno rilasciato durante l'intervista televisiva proposta lo scorso 11 febbraio a Caritas Insieme TV.

Claudio Naiaretti

“È una pubblicazione che ha come obiettivo ultimo di permettere alle



► Il libro “Strumenti operativi” può essere richiesto a: FOSIT, via Fusoni 4, 6900 Lugano - CHF 20.- Tel. 091-924.92.70 - e-mail info@fosit.ch - www.fosit.ch

Prima esperienza editoriale della FOSIT con il libro: “Strumenti operativi per progetti di cooperazione allo sviluppo” a Caritas Insieme TV

una parte di appoggio come proprio strumento di lavoro per quelle organizzazioni che vogliono elaborare, realizzare

e valutare dei progetti di sviluppo”.

Alessandra Sagramoso

“Questo libro è indirizzato innanzitutto alle ONG della Svizzera Italiana e a tutte le persone che sono interessate alla cooperazione allo sviluppo. È anche indirizzato alle ONG della vicina Italia; sono infatti previste delle presentazioni nel Nord Italia. Offre anche delle metodologie adatte ad altri settori del non-profit oltre a quelli della cooperazione internazionale, pensiamo ad esempio al sociale. Le stesse metodologie che si



Alessandra Sagramoso

quello che riguarda l'approccio alla cooperazione e allo sviluppo. Molta gente non sa che differenza c'è tra cooperazione allo sviluppo ed aiuto umanitario. È quindi importante in questo senso introdurre quelle che sono le difficoltà con cui ci troviamo nei paesi in via di sviluppo e questo lo troviamo all'inizio del libro. In seguito abbiamo anche degli schemi, degli aspetti più tecnici che vogliono aiutare le ONG nell'elaborazione del progetto partendo dal contesto locale, quindi dalla conoscenza del contesto che nell'ambito della cooperazione allo sviluppo è un contesto interculturale. Ci troviamo confrontati ad una cultura diversa che deve essere rispettata, valorizzata. Dunque una parte introduttiva ed

utilizzano per ideare un progetto di cooperazione possono andare bene per un progetto sociale. Un altro aspetto di questo libro è quello di offrire una finestra sulla cooperazione internazionale alle ONG della Svizzera Italiana. Sono infatti riportati parecchi esempi di criteri qualitativi richiesti dalle agenzie internazionali, dall'UE all'ONU. Ci si può fare un'idea di quello che è la cooperazione all'infuori dei nostri confini”.

Maria Alessandra Solaro del Borgo

“L'obiettivo è di aiutare gruppi di persone, piccole ONG, gruppi di amici, associazioni, eccetera, che vorrebbero fare della

cooperazione, anche in modo semplice e modesto e che pensano che fare cooperazione sia costruire un ospedale, una scuola. Fare cooperazione non è costruire un ospedale, fare cooperazione è sostanzialmente appoggiare una realtà locale che vorrebbe migliorare per esempio in un caso il proprio stato di salute, in un altro il proprio grado di istruzione. Probabilmente, se la nostra idea è che in quel determinato villaggio non c'è la scuola e vogliamo costruirla, una volta che veramente conosciamo la realtà con la quale abbiamo a che fare ci rendiamo conto che spesso non è la scuola che manca. Se ci fosse una bella scuola, magari i bambini non la frequenterebbero perché collaborano con la famiglia per raccogliere i denari per la sussistenza, ad esempio. Per cui potremmo trovarci nella situazione di dover comunque inventare qualche cosa d'altro che aumenti la scolarizzazione dei bambini e che potrebbe facilitare il trasporto presso una scuola vicina, allargare la scuola del villaggio vicino. Suscitare sviluppo è un processo estremamente complesso che richiede una professionalità che noi con questo libro cerchiamo di spiegare”. ■



Maria Alessandra Solaro del Borgo



Questo libro è un modesto contributo che vuole mettere a disposizione delle ONG italofone, degli strumenti di gestione che permettano loro di svolgere, in un contesto fortemente complesso, un lavoro di qualità che contribuisca al miglioramento delle condizioni socio-economiche delle popolazioni interessate

► da sinistra: Claudio Naiaretti, Alessandra Sagramoso e Maria Alessandra Solaro del Borgo a Caritas Insieme TV l'11 febbraio 2006 su TeleTicino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2006/studio/studio582xWEB.zip>

SOLIDARIETÀ CRISTIANA E LIBERO MERCATO

di Dario Antiseri



Il valore della solidarietà è quello cui si fa appello da «destra» e ancor più da «sinistra» e da parte di tanti cattolici per scagliarsi contro l'economia di mercato. L'economia di mercato -si dice- è esattamente l'opposto della solidarietà. La competizione viene vista come una guerra che, ovviamente, emargina i vinti. Il profitto sarebbe semplicemente un furto. Il mercato -si aggiunge- è spietato: schiaccia tutto e tutti e non si accorge nemmeno dell'esistenza di persone che, come per esempio i portatori di handicap, nella competizione non possono neppure pensare di entrare. E le critiche diventano un rifiuto secco e totale del mercato allorché si punta il dito su quell'orribile cosa che è la compra-vendita di armi micidiali. Il mercato delle armi è uno degli argomenti più usati contro l'economia di mercato.

Non è proprio il caso di porre in discussione le buone intenzioni di quanti -cattolici o no- sono contrari al mercato in nome della solidarietà con i più umili, con gli svantaggiati, con quanti hanno urgente bisogno di cure indispensabili e di aiuto. Ma, come ben si sa, di buone intenzioni son lastricate le vie dell'inferno. Non è, dunque, questione di intenzioni. Queste le guarderà Iddio. Per noi, dalla prospettiva politica, contano gli esiti di tali progetti intenzionali. E i risultati del rifiuto del mercato in nome della solidarietà sono e sono stati letteralmente disastrosi, sia per la libertà che per il benessere di milioni e milioni di uomini. Senza economia di mercato, senza la proprietà privata dei mezzi di produzione, non è possibile nessuna vera democrazia, nessuno Stato

di diritto, e nessuna libertà individuale è garantita e se l'economia di mercato è la base della libertà politica, essa è anche la fonte più sicura del benessere più esteso, in quanto è proprio l'economia di mercato che si è rivelata come lo strumento più adeguato, tra quelli disponibili, per produrre ricchezza per il maggior numero di persone. Di conseguenza, se non vogliamo che la solidarietà si riduca ad un reciproco pianto sulle nostre miserie (o, peggio ancora, lo storno -cioè il furto- di risorse da chi produce a 'clientes' parassiti che per mestiere fanno gli elettori), allora dobbiamo asserire -intellettualmente convinti e moralmente motivati- che è l'economia di mercato a configurarsi come un vero e proprio strumento della solidarietà. Certo, una società che abbia abbracciato l'economia di mercato non è e non sarà mai il paradiso. E, tuttavia, è decisamente preferibile dividere in parti diseguali la ricchezza in un mondo di libertà e di pace piuttosto che dividere in parti sempre e comunque diseguali la miseria in un mondo di oppressione nel quale necessariamente vige il principio per cui «chi non ubbidisce non mangia».

Si guarda al mercato delle armi e si rifiuta la logica di mercato. È forse questo un valido argomento? Sarebbe come dire che occorre abolire la scienza perché la fisica ha scoperto l'energia nucleare e la chimica ci ha fatto conoscere gli effetti del curaro. Ma è chiaro che se uno usa il curaro per uccidere un'altra persona, la colpa non è né del curaro né della scienza; colpevole è soltanto l'assassino e malvagia è la sua etica. Analogamente,

I risultati del rifiuto del mercato in nome della solidarietà sono e sono stati letteralmente disastrosi, sia per la libertà che per il benessere di milioni e milioni di uomini

se uno realizza profitto vendendo armi, il colpevole non è il mercato: colpevoli sono coloro che vendono e comprano armi; e disumana è la loro etica.

Si dice che i difensori dell'economia di mercato siano ciechi e sordi dinanzi alle sofferenze dei più deboli, ancora una volta, e che vogliono uno Stato che funzioni, ma che funzioni soltanto per i vincitori. Senonché, proprio su questo punto, sulle funzioni dello Stato e la difesa dei più deboli sono degne della più attenta considerazione le riflessioni del più illustre rappresentante del liberalismo odierno, vale a dire Friedrich A. von Hayek, premio Nobel per l'economia nel 1974.

Per Hayek, la sfera delle attività di governo non vincolate da leggi di governo è moltovasta. Certo, l'esigere il rispetto della legge, la

difesa dai nemici esterni, il campo delle relazioni estere sono attività dello Stato. Ma c'è sicuramente di più, poiché «pochi metteranno in dubbio che soltanto questa organizzazione (dotata di poteri coercitivi: lo Stato) può occuparsi delle calamità naturali quali uragani, alluvioni, terremoti, epidemie e così via, e realizzare misure atte a prevenire o rimediare ad esse». Ed è ovvio, allora, «che il governo controlli dei mezzi materiali e sia sostanzialmente libero di usarli a propria discrezione».

Ma vi è -e qui le considerazioni che seguono sono di estrema importanza e smentiscono parecchie interpretazioni affrettate e certamente non documentate del pensiero di Hayek -, «vi è ancora - scrive Hayek - tutta un'altra classe di rischi rispetto ai quali è stata riconosciuta solo recentemente la necessità di azioni governative, dovuta al fatto che, come risultato della dissoluzione dei legami della comunità locale e degli sviluppi di una società aperta e mobile, un numero crescente di persone non è più strettamente legato a gruppi particolari su cui contare in caso di disgrazia. Si tratta del problema di chi, per varie ragioni, non può guadagnarsi da vivere in un'economia di mercato, quali malati, vecchi, handicappati fisici e mentali,

vedove e orfani - cioè coloro che soffrono condizioni avverse, le quali possono colpire chiunque e contro cui molti non sono in grado di premunirsi da soli, ma che una società la quale abbia raggiunto un certo livello di benessere può permettersi di aiutare».

Una società che abbia abbracciato la «logica di mercato» può permettersi il conseguimento di fini umanitari perché è ricca: può farlo tramite operazioni fuori mercato e non con manovre che siano correzioni del mercato medesimo. Ma ecco quella che, ad avviso di Hayek, è la ragione per cui essa deve farlo: «Assicurare un reddito minimo a tutti, o un livello sotto cui nessuno scenda quando non può provvedere a se stesso, non soltanto è una protezione assolutamente legittima contro rischi comuni a tutti, ma è compito necessario della Grande Società in cui

l'individuo non può rivalersi sui membri del piccolo gruppo specifico in cui era nato». E, in realtà, ribadisce Hayek, «un sistema che invoglia a lasciare la relativa sicurezza goduta appartenendo ad un gruppo ristretto, probabilmente produrrà forti scontenti

e reazioni violente, quando coloro che ne hanno goduto prima i benefici si trovino, senza propria colpa, privi di aiuti, perché non hanno più la capacità di guadagnarsi da vivere».

In altri termini: non è forse il «mercato» il più efficace strumento di solidarietà?

E, allora, la questione oggi più urgente, e che i cattolici non possono eludere, è la seguente: se il mercato è il meccanismo che genera il maggior benessere per tutti, è allora errato vederlo come uno dei mezzi che, per quanto imperfettamente, contribuisce a realizzare il comando evangelico dell'amore? E, dunque, quali giustificazioni possono addurre tanti cattolici per seguitare a prendere le distanze dal «mercato»? Ha davvero senso da parte di credenti cattolici, porre il capitalismo e il socialismo sullo stesso

Una società che abbia abbracciato la «logica di mercato» può permettersi il conseguimento di fini umanitari perché è ricca. In altri termini: non è forse il «mercato» il più efficace strumento di solidarietà?

piano? E' razionale non scorgere la funzione della proprietà privata dei mezzi di produzione? Il profitto è il metro del successo di un'impresa; e il successo di un'impresa si deve al fatto che i suoi prodotti riescono a soddisfare bisogni e preferenze dei consumatori – i veri sovrani del mercato. Ebbene, noi cattolici possiamo ancora, accecati da istinti atavici, guardare al profitto come ad un furto? E l'imprenditore, che rischia nella libera concorrenza, è

un ladro o un costruttore creativo di pubblico benessere? Analogamente a quanto accade nella scienza e nella democrazia, anche in ambito economico la competizione è la più alta forma di collaborazione. Cum+petere, infatti, è "cercare insieme", in modo agonistico, la soluzione migliore. Si sente ripetere che ricchezza e benessere "non salvano". E allora? Forse "salvano" miseria ed oppressione? Anche la scienza non "salva"; dobbiamo per

questo abolirla? Contribuisce di più al pubblico benessere la proprietà privata dei mezzi di produzione o un'economia pianificata o anche, come nel caso italiano, un'economia strangolata da una inefficiente e non di rado corrotta burocrazia statale? In conclusione: non è forse necessario, come auspicava Mises, un incontro tra Chiesa cattolica e "mercato"? E la Centesimus annus non indica ai cattolici tale direzione di marcia? ■

Ricordando il Vescovo Eugenio



Il DVD comprende:

- 1) Mons. E. Corecco nel ricordo della sorella Stefania Kuehni-Corecco (Caritas Insieme TV del 3 marzo 2001)
- 2) P. Mauro Lepori ricorda il Vescovo Eugenio (Caritas Insieme TV del 5 marzo 2005)
- 3) Nel decimo anniversario della morte, alla Facoltà di Teologia di Lugano (Caritas Insieme TV del 12 marzo 2005)
- 4) P. Mauro Lepori, all'assemblea Amici di Eugenio Corecco del 5 marzo 2005

2 DVD

I DVD si possono ordinare direttamente dal negozio virtuale di Caritas Ticino: www.catishop.ch

Il DVD comprende le registrazioni effettuate a Trevano il 27 novembre 1994:

1. Incontro con Mons. Eugenio Corecco (49'45")
2. Domande a Mons. Eugenio Corecco (34'30")
3. Extra: Introduzione ed immagini

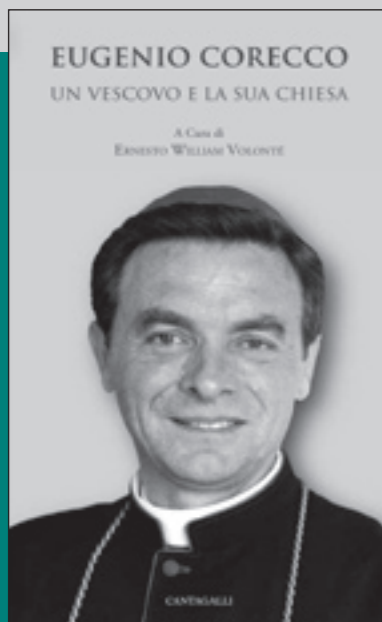
E' in preparazione la versione sottotitolata in lingua inglese



L'opuscolo "SULLA MALATTIA E SULLA SOFFERENZA":

è disponibile la ristampa presso Caritas Ticino e la versione on-line sul sito www.caritas-ticino.ch. La versione elettronica sarà presto disponibile in lingua inglese.

È in libreria



► Eugenio Corecco, *Un Vescovo e la sua Chiesa*, a cura di E. W. Volonté. Ed. Cantagalli 2005. L'incontro con don E. W. Volonté curatore del libro, andato in onda a Caritas Insieme TV il 18 febbraio 2006 su TeleTicino, è scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2006/studio/studio583xWEB.zip>

Norma Bargetzi e Elena Krinke "attorno al fuoco" raccolgono bambini che hanno visto spegnersi il loro focolare, per cucinare difficoltà e paure, idee e possibilità inaspettate. A Caritas Insieme TV

IL FUOCO CREATIVO

Abbiamo intervistato Norma Bargetzi una delle due ideatrici di questo spazio speciale per bambini che hanno vissuto una separazione o un divorzio dei loro genitori.

Perché un titolo come questo, "attorno al fuoco"?

Dalla notte dei tempi ci si riunisce attorno al fuoco per parlare, raccontare, discutere di problemi, fare progetti, prendere decisioni, festeggiare, cantare, mangiare, danzare. Ritrovarsi attorno al fuoco è condivisione e scambio di esperienze.

Di cosa si tratta esattamente?

"Attorno al fuoco" è un gruppo di accompagnamento per bambini figli di genitori divorziati o separati volto alla ricerca di risorse creative per meglio

affrontare la nuova realtà familiare. E' necessario dare loro una possibilità per rompere la solitudine ed il silenzio, creare uno spazio dove poter comunicare i tanti dubbi, le tante domande, le emozioni di rancore e di dolore, dove poter esprimere il senso di impotenza che li affligge e trovare strumenti con i quali affrontare il momento di crisi esistenziale.



mirate all'elaborazione di temi specifici quali:

- Conoscersi a vicenda
- Liti in famiglia
- Partenza da casa di un genitore
- Sensi di colpa, conflitti di lealtà
- Rabbia, paura, gelosia
- Desideri e frustrazioni
- Cambiamenti di ruoli e del funzionamento della famiglia e relativi problemi pratici. Vantaggi del cambiamento
- Nuovi partner dei genitori, nuove famiglie, nuovi parenti
- Chiusura

Al termine di ogni ciclo è previsto un incontro con i genitori (affidatari e non) nel quale trasmetteremo in modo riassuntivo i temi elaborati con i bambini. Sarà anche lo spazio per rispondere a domande e se necessario indirizzare le famiglie verso servizi che possano essere di sostegno in situazioni di particolari necessità. ■

Elena Krinke

Diploma federale di medicina, formazione di psicanalista allo C.G. Jung-Institut di Zurigo

Norma Bargetzi

Formazione di assistente sociale ed educatrice a Lucerna. In seguito formazione quale psicanalista per bambini, adolescenti ed adulti presso l'Istituto C.G. Jung-Institut di Zurigo.

Voi cosa proponete allora?

In un contesto di sicurezza e fiducia, nel quale poter contrapporre al caos interiore un senso di stabilità ed ordine, proponiamo ad un massimo di 8 bambini per gruppo, 9 sedute settimanali di 2 ore



► Dante Balbo con Norma Bargetzi e Elena Krinke (in alto) a Caritas Insieme TV il 7 gennaio 2006 su TeleTicino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2006/studio/studio577xWEB.zip>



Scienza e fede: il “Disegno intelligente” riaccende le polemiche

DIO, DARWIN E LA

Negli Stati Uniti amici e nemici di Darwin sono ancora una volta ai ferri corti. Lo spunto per la nuova controversia è la teoria del “Disegno intelligente” (Intelligent design), una teoria, più politica che scientifica, sostenuta da esponenti di chiese battiste, evangeliste e da gruppi di cristiani fondamentalisti. La “nuova” teoria, vecchia di 200 anni, non sostiene né verità scientifiche, né verità teologiche, eppure anche nella nostra cultura sta raccogliendo consensi. Antichi errori stanno riemergendo, proponendosi come nuove teorie. La confusione regna sovrana anche tra i cattolici, tanto che l'Osservatore Romano, dopo un susseguirsi di singole prese di posizione, ha deciso di far chiarezza.

I contenuti della teoria del “Disegno intelligente” sono semplici. Prendiamo un sasso e un orologio. L'orologio rivela nella sua struttura una complessità e uno scopo che non possono essere il frutto del caso e che non ritroviamo nel sasso. È evidente che il meccanismo di un orologio non può formarsi spontaneamente e quindi rivela l'esistenza di un orologiaio, di un creatore. Analogamente, per i sostenitori della teoria del “Disegno intelligente”, gli organismi viventi mostrano una spet-



Crede che la spettacolare complessità della vita e del cosmo sia la prova dell'esistenza di Dio è una visione che dovrebbe essere lasciata da parte perché anche in questo caso non arricchisce né la scienza, imprigionata in teorie semplicistiche, né la teologia che si trova costretta a ridurre il “Dio dell'amore” ad un arredatore di strutture biologiche specializzato in botanica e zoologia

tacolare complessità (pensiamo all'occhio) non spiegabili senza invocare la presenza di un creatore intelligente. Questa teoria proposta dal filosofo britannico William Paley nel 1803 è risorta nell'ultimo decennio soprattutto negli USA dove è oggetto di aspre battaglie -più politiche che scientifiche- tra fautori e avversari della teoria dell'evoluzione. Non possiamo tuttavia negare che anche da noi aleggia un certo imbarazzo e si fatica a sviluppare un dialogo sereno tra chi nell'universo vede la natura e chi invece vede il creato. Un

esempio emblematico è la presa di posizione del Cardinale Christoph Schönborn pubblicata dal New York Times (vedi riquadro a pagina seguente) e che ha sollevato le critiche di numerosi ricercatori catto-

PAURA DEI CATTOLICI



lici, riaccendendo una disputa che sembrava ormai superata.

È un'idea ancora ben radicata nella cultura cattolica che l'intervento di Dio abbia a che fare con la creazione fisica dell'uomo e del mondo. Si sostiene ancora con troppa semplicità l'idea di un Dio artigiano e matematico che aggiusta le costanti universali dell'universo e costruisce con le sue mani i calchi degli esseri viventi. Un Dio fiabesco, che anima le fantasie dei più piccoli ma che delude gli stessi bambini quando, divenuti ragazzi, scoprono che quell'intervento di Dio non trova nessun riscontro nella realtà fisica dell'universo. Dall'altra parte, gli scienziati atei credono che l'assenza di questo intervento (ad oggi ritenuto una barzelletta) sia la dimostrazione dell'assenza di Dio. E il dialogo, spesso, finisce qui.

Ma allora che cosa ha creato Dio?

Se a livello di magistero della Chiesa la questione è stata affrontata con chiarezza da Giovanni Paolo II, a livello dei credenti non è così. La situazione ad oggi è più o meno questa: se si afferma che

l'uomo biologico è un prodotto dell'evoluzione naturale e che Dio non ha creato fisicamente Adamo e non ha nemmeno creato con la bacchetta magica i pesci, le stelle e gli insetti, il cattolico medio -da noi, non nella profonda America- esprime un certo imbarazzo. Se è vero che oggi nessun cattolico interpreta la Genesi in termini scientifici, nuove interpretazioni hanno sostituito le vecchie, creando nuovi equivoci. La più ricorrente è quella di spostare l'intervento creatore di Dio: si afferma che se Dio non ha creato l'uomo, gli animali e le piante, qualcuno avrà ben creato la Terra e l'universo al principio dei tempi. La materia non può essere comparsa dal nulla. Si propone così una visione limitata di Dio, il Dio tappabuchi (vedi qui sotto), che non può far di certo felici i teologi e non alimenta nemmeno un sano dialogo tra scienza e fede. Altri credenti, invece, rimuovono giustamente il problema: la religione si occupa del significato della vita dell'uomo, la scienza ci dice solo come è nato l'uomo

e di quale materia è fatto. In questo caso, i credenti non devono temere né la teoria dell'evoluzione né qualsiasi altra teoria che tenta di spiegare l'origine della vita. È una lettura che valorizza l'indipendenza dei saperi, ma che purtroppo è raramente accettata, sia dal mondo dei credenti, sia dal mondo scientifico.

L'errore più ricorrente: il Dio delle lacune

Il “Dio tappabuchi” o il “Dio delle lacune” è un'interpretazione semplicistica che tenta di far conciliare scienza e fede. In questo caso Dio viene estratto dal cassetto ogni



di Giovanni Pellegrini



qualvolta la scienza non sa rispondere ad una questione scientifica. Ad esempio, la scienza ha descritto l'evoluzione degli esseri viventi, ma non sa dare una spiegazione sull'origine della vita. Ecco che quindi Dio viene estratto e posto nelle lacune scientifiche fornendo a delle domande che sono di competenza esclusivamente della scienza, delle risposte di tipo teologico. Sono dei tentativi per far armonizzare i fatti con le aspirazioni, insane semplificazioni che non portano nulla, né alla scienza, né alla teologia. La storia insegna che i sostenitori di queste tesi si trovano puntualmente in uno scomodo



Il “Dio tappabuchi” o il “Dio delle lacune” è un’interpretazione semplicistica che tenta di far conciliare scienza e fede. In questo caso Dio viene estratto dal cassetto ogni qualvolta la scienza non sa rispondere ad una questione scientifica. Sono dei tentativi per far armonizzare i fatti con le aspirazioni, insane semplificazioni che non portano nulla, né alla scienza, né alla teologia

impaccio ogni volta che la scienza fornisce nuove risposte al suo problema. Il Dio tappabuchi viene allora semplicemente rimosso e gettato nel cestino e la nuova teoria scientifica diviene anche, erroneamente, una prova dell'assenza di Dio. Un esempio: nel medioevo si credeva che una persona epilettica fosse posseduta dal demonio, oggi sappiamo che l'origine di tale malattia è da attribuire unicamente alla sfortunata manifestazione di un deficit biologico. Aver compreso la natura dell'epilessia ha aiutato anche i cristiani a non attribuire significati di fede ad un fatto che di religioso non aveva proprio nulla. Per analogia, credere che Dio sia responsabile della nascita dell'universo fisico o della creazione biologica degli esseri viventi non aiuta a leggere la realtà, se di fatto le cose sono andate in un altro modo. Se la scienza dimostrasse che la vita

si è sviluppata spontaneamente fino alla nascita dell'uomo, non potremmo che guardare con stupore a questo evento incredibile. Al teologo spetterà di capire come l'azione del Dio creatore si sia manifestata in questa complessa realtà. Ad ognuno il proprio compito.

Un'altra semplificazione: l'architetto intelligente

Prossima a questa concezione ne troviamo un'altra: credere che la spettacolare complessità della vita e del cosmo sia la prova dell'esistenza di Dio. È una visione che dovrebbe essere lasciata da parte perché anche in questo caso non arricchisce né la scienza, imprigionata in teorie semplicistiche, né la teologia che si trova costretta a ridurre il “Dio dell'amore” ad un arredatore di strutture biologiche specializzato in botanica e zoolo-

gia. Seconda questa teoria, la complessità di un occhio o la bellezza del DNA non potrebbero esistere senza una mente organizzatrice, senza l'intelligenza di un abile architetto. È la teoria dell'“Intelligent

Design”. Si attribuisce a Dio il ruolo non di creatore, ma di organizzatore e “designer” dell'universo. Se è vero che dal punto di vista scientifico non sono stati ancora chiariti tutti i meccanismi in grado di creare spontaneamente un occhio, la vita e l'universo, non abbiamo motivo di credere che in futuro la scienza non ci arrivi. Senza dimenticare che la struttura della retina e del nervo ottico non sono certo un campo di indagine della teologia. Ancora una volta, ad ognuno spetta il proprio compito. Come ha cercato di affermare con insistenza Padre George Coyne, direttore dell'osservatorio astronomico vaticano: “La mia impressione è che (i fautori dell'Intelligent Design, ndr) manipolino le persone. Hanno un programma su cui vogliono insistere. Per esempio insistono sul fatto che l'Intelligent Design è una scienza, mentre non

CHIESA CATTOLICA E DARWIN

La “gaffe” del Card. Schönborn

Il dialogo tra evolucionismo e Chiesa cattolica ha subito una frenata d'arresto in seguito alle dichiarazioni del cardinale Christoph Schönborn pubblicate sul New York Times il 7 luglio 2005. L'arcivescovo di Vienna ha infatti definito un precedente discorso di Giovanni Paolo II sulla teoria dell'evoluzione «vago e poco importante», invitando a cercare il “vero insegnamento” di Giovanni Paolo II in altri testi e soprattutto nel “Catechismo della Chiesa cattolica”. Il Cardinale Schönborn con la sua presa di posizione ha di fatto indicato la teoria del “Disegno intelligente” come la più coerente con l'insegnamento cattolico. Il tutto affermato negli Usa, dove il dibattito tra neocreationisti e evolucionisti è un'esplosiva miscela politica. L'articolo fu senza dubbio un'inversione di

tendenza rispetto alle precedenti dichiarazioni ufficiali della Chiesa sulla teoria dell'evoluzione. In Italia il cardinale Ruini cercò di porre rimedio con un discorso al VII Forum del progetto culturale su “Cattolicesimo italiano e futuro del Paese”: citando più volte l'attuale Papa, ha ricordato che sulle teorie dell'evoluzionismo non è certo il caso di fare dei passi indietro rispetto alle precisazioni di Giovanni Paolo II”. Mentre Schönborn ha affermato di avere l'attuale Papa dalla sua, autorevoli ricercatori cattolici chiesero a Benedetto XVI una chiara presa di posizione. Una risposta è ora arrivata: l'Osservatore Romano ha pubblicato lo scorso 17 gennaio 2006 un importante articolo chiarificatore firmato da Fiorenzo Facchini, sacerdote e ordinario di Antropologia all'Università di

Bologna, che riafferma la posizione della Chiesa e il pensiero di Giovanni Paolo II, in particolare quando Karol Wojtyła pronunciò il 22 ottobre 1996 un discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze. Pur criticando un uso ideologico dell'evoluzionismo darwiniano, l'articolo dell'Osservatore Romano sembra essere la risposta ufficiale che molti attendevano. Ricordiamo che anche nel documento “La persona umana creata a immagine di Dio” (2004) della Commissione Teologica Internazionale, presieduta da Joseph Ratzinger, spiegava già chiaramente (paragrafi 63 e 64) che l'evoluzione è riconosciuta come fatto rilevante e come sfondo dell'origine della specie umana, allo stesso tempo si condanna una lettura puramente materialistica di tali teorie. ■

lo è. Non danno prove scientifiche per dimostrare le loro teorie. Hanno molti fondi e sono disposti ad appoggiare un sistema che metta Dio dentro tutte le cose. Sono convinti che l'evoluzione è ateista per sua stessa natura.” E aggiunge: “Le scienze naturali sono limitate allo studio della materia e

sono neutre riguardo qualsiasi interpretazione ateista o teista.”

La terza via: scienza e teologia al servizio della verità

Il cambiamento di impostazione della problematica avviene se ammettiamo che entrambi i saperi -

scienza e teologia- si impegnano nella stessa ricerca ma con strumenti distinti e possono quindi in forma diversa, offrire elementi preziosi per la comprensione del mondo. L'errore più ricorrente è proprio la negazione di questo fatto e quindi, il non rispetto dei saperi e lo sconfinamento di una disciplina nel campo di indagine dell'altra. Di fatto, le posizioni estreme, come quelle dei creazionisti o degli scienziati riduzionisti, sono in antitesi, ma esprimono l'identico errore: la pretesa che una sola disciplina possa fornire i dati necessari per comprendere tutta la realtà. Soltanto uno scienziato ingenuo potrebbe ritenere che il suo sapere sia in grado di

Il cambiamento di impostazione della problematica avviene se ammettiamo che entrambi i saperi, scienza e teologia, si impegnano nella stessa ricerca ma con strumenti distinti e possono quindi in forma diversa, offrire elementi preziosi per la comprensione del mondo. Di fatto, le posizioni estreme, come quelle dei creazionisti o degli scienziati riduzionisti, sono in antitesi, ma esprimono l'identico errore: la pretesa che una sola disciplina possa fornire i dati necessari per comprendere tutta la realtà

pub fornita da FONTANA

rispondere alle più vecchie e semplici questioni esistenziali e soltanto un pazzo negherebbe il moto della Terra attorno al Sole e l'evoluzione della vita biologica. Detto questo, per l'uomo che si interessa alle proprie origini, non vi sono soluzioni semplici.

È possibile sintetizzare la questione in una frase: l'evoluzione biologica o fisica dell'universo è campo di indagine della scienza, l'esistenza o meno di Dio, così come il significato e il valore della nostra vita è invece un problema sul quale la scienza non può dire nulla. Al credente è quindi richiesta una rettitudine intellettuale per integrare la sua fede con la realtà del mondo e per scoprire che essere aperti alla conoscenza dell'evoluzionismo non impedisce di coltivare la propria fede. Allo scienziato è richiesta la stessa rettitudine, per non sconfinare con indebite semplificazioni in campi che non gli appartengono. A meno di ridurre la religione all'incoerenza e la scienza all'arroganza.

Scoprire le nostre origini biologiche significa essere aperti al mistero del mondo ben sapendo che la scienza descrive solamente gli aspetti della realtà fisica delle cose, non i suoi significati. Non essere aperti alla realtà ci avvicinerebbe alle assurde idee dei creazionisti,

pronti a confutare un secolo di scienza, per adagiarsi su un'amorevole menzogna, magari consolatoria, ma ridotta a idealismo irrazionale. La realtà è una sola, e dentro questa unica realtà si sono manifestati atomi e cellule e -per i credenti- anche il mistero di Dio. Lo aveva chiaramente affermato con uno slogan Giovanni Paolo II: "La verità non può contraddire la verità", i dati della storia naturale del nostro pianeta non possono essere in contraddizione con la storia della salvezza.

Se poi vogliamo sapere com'è nata la vita sulla Terra, da dove viene la materia e come sono andate veramente le cose all'inizio dei tempi, allora per una volta possiamo essere tutti d'accordo:

La realtà è una sola, e dentro questa unica realtà si sono manifestati atomi e cellule e, per i credenti, anche il mistero di Dio. Al credente è richiesta una rettitudine intellettuale per integrare la sua fede con la realtà del mondo e per scoprire che essere aperti alla conoscenza dell'evoluzionismo non impedisce di coltivare la propria fede. Allo scienziato è richiesta la stessa rettitudine, per non sconfinare con indebite semplificazioni in campi che non gli appartengono. A meno di ridurre la religione all'incoerenza e la scienza all'arroganza

inventare scorciatoie rassicuranti, ma è anche un cammino onesto e arricchente e che ci obbliga a trattarci da adulti anche nella fede. ■

Immagini:
Miniature della Bibbia di Borso d'Este (1430-62). Biblioteca apostolica vaticana



nessuno lo sa! E questa ignoranza, associata alla piccolezza e la meraviglia dell'uomo, è lo stimolo che alimenta la scienza e la ricerca di significati. È ovviamente un cammino arduo, che impedisce di

Per saperne di più:
- John Polkinghorne, *Creedere in Dio nell'età della scienza*, Raffaello Cortina Editore, 2000
- Gorge Coyne e Alessandro Omizzolo, *Viandanti dell'universo*, Mondadori, 2000
- Stephen Jay Gould, *I pilastri del tempo*, Il Saggiatore, 2000
- Allen Orr, *Intelligent Design: il creazionismo evoluto*. "Le Scienze", n 446, ott. 2005
- Fiorenzo Facchini: "Evoluzione e creazione" su "L'Osservatore Romano", 17 gennaio 2006: <http://www.zenit.org/italian/visualizza.php?sid=6816>

DIO È MORTO ? NO, ANZI, È

TORNATO!

Nel guazzabuglio del sacro, Massimo Introvigne si confronta con le nuove tendenze del fenomeno religioso a Caritas Insieme TV

I sociologo delle religioni Massimo Introvigne, nel giorno in cui è venuto a Lugano per far luce sul romanzo di Dan Brown, "Il codice da Vinci", smascherandone le ridicole tesi, è passato per i nostri studi, per allargare il campo e affrontare il tema più generale dell'evoluzione del fenomeno religioso in questo inizio di terzo millennio.

Ne è nata una puntata di Caritas Insieme TV andata in onda il 3 dicembre 2005 su TeleTicino. Le conclusioni ci sono sembrate interessanti e per certi versi sorprendenti, per cui ci è sembrato naturale offrire loro un altro palcoscenico, scritto, questa volta, sulla carta patinata della nostra rivista. Diamo allora a lui la parola, ops, la penna, per tracciare una fotografia della complessa situazione religiosa, soprattutto nella vecchia Europa.

Fino ad oggi, o quasi, in ambito sociologico, regnava sovrana la teoria

della secolarizzazione, cioè l'idea che progresso e scomparsa delle religioni andassero di pari passo. Ora credo che stiamo assistendo al declino di questa ipotesi teorica. Oggi infatti, i dati che provengono dall'Africa e dall'Asia hanno portato i sociologi a parlare di una eccezione europea, cioè in tutto il mondo la religione gode di ottima salute, mentre l'unica area secolarizzata è l'Europa, in particolare la sua parte occidentale.

Prima di tutto, però, bisogna chiarire di cosa parliamo quando diciamo secolarizzazione in Europa e a questo proposito viene bene dirlo in inglese con le tre B, che non sono Blair, Bush e Berlusconi, quelli della guerra in Irak, ma sono *believing*, cioè la credenza che esista Dio o un ente superiore, *belonging* cioè l'adesione ad una comunità religiosa e *behaving* vale a dire il comportamento secondo norme religiose. Su due di queste dimensioni non si discute nemmeno, perché le sta-

tistiche ci dicono che il *believing* è estremamente diffuso, con punte più basse in Francia e Repubblica Ceca, in cui affermano di credere in una entità comunque l'80% delle persone, ma che raggiungono l'89% in Italia e il 98% in Polonia. Non vi è d'altra parte alcun dubbio che il comportamento (*behaving*) si sia estremamente secolarizzato, perché anche in quei paesi dove moltissimi dicono di credere, le statistiche rivelano che comportamenti come la denatalità o i rapporti prematrimoniali sono ben lontani dagli insegnamenti della Chiesa: in Italia dove l'89% afferma di credere, alla fine del 2005 sarà toccato il triste primato della denatalità, superando in questo persino la Cina e il Giappone.

Se dunque la prima e terza B sono state ben radiografate dalle statistiche, tutto il dibattito riguarda il *belonging*, cioè quanto l'appartenenza alle comunità religiose stia crescendo o diminuendo. In America si reca in una chiesa, una sinagoga o una moschea almeno una volta alla settimana il 40% della popolazione, mentre nell'Unione europea si parla del 20%. Detto questo, però, ancora una volta la media non soddisfa nessuno, perché si va da Malta, dove la frequenza è del 70% ad un 50% polacco, fino ad un 10% francese, passando per un 30% italiano.

In questo quadro l'Europa non esiste dal punto di vista dell'appartenenza religiosa, tali sono le differenze fra uno stato e l'altro, anche se è certo che l'ateismo e l'agnosticismo sono decisamente arretrati.

È però vero che una grande maggioranza di coloro che dicono di credere non frequentano una comunità religiosa, per cui una sociologa inglese, ha parlato di primato di una nuova religione, che non è ancora l'Islam, non sono le nuove religioni alternative, che raccolgono il 2% della popolazione, ma è la religione della "fede senza appartenenza" (*believing without belonging*). La religione diventa "fai da te", individualistica, fatta dell'ultimo libro letto, dell'entusiasmo per il Papa o per il Dalai Lama.

Fabbricarsi una religione personale, non è un fenomeno isolato, ma lo stesso problema lo si ritrova in politica e in etica, dove sempre di più le istituzioni non hanno presa sulle persone, forse perché chiedono un impegno ed una coerenza conseguente.

Tuttavia le statistiche sono una fotografia scattata in un determinato momento, mentre la società è in continuo movimento. In questi ultimi anni si è

Una grande maggioranza di coloro che dicono di credere non frequentano una comunità religiosa. C'è una nuova religione, della "fede senza appartenenza". La religione diventa "fai da te", individualistica, fatta dell'ultimo libro letto, dell'entusiasmo per il Papa o per il Dalai Lama

assistito ad un riflusso e conseguente aumento nella partecipazione religiosa, che in Italia ha assunto proporzioni tali da interessare gli addetti ai lavori, soprattutto perché a trainare questo ritorno sono i giovani fra i 18 e i 25 anni. Due sono gli elementi che a mio avviso hanno determinato questo risollevarsi della seconda B, al di là della normale oscillazione sociologica, visto che le cifre della partecipazione religiosa erano scese molto in basso. Non si può non pensare che un ruolo importante abbia giocato Giovanni Paolo II e il suo grande impatto mediatico e carismatico, così come l'11 settembre e la minaccia islamica hanno svolto una funzione di ricompattazione attorno alla Chiesa che storicamente si è sempre situata come antagonista della cultura musulmana.

Alcuni comportamenti sono lontani dalla tradizione delle Chiese, ma anche in questo campo ci sono notevoli eccezioni. In Spagna per esempio, la politica di Zapatero e le sue posizioni estreme in materia di legislazione matrimoniale hanno determinato una reazione impressionante, non solo nelle marce che hanno coinvolto milioni di persone, ma nella presa di posizione di numerosi intellettuali e nei sondaggi che lo danno in netto calo di preferenze. In Polonia, una ricerca ha mostrato come non sarebbe accettata una legge sull'aborto come quelle in vigore in altri paesi europei come Svizzera e Italia.

Alcuni sociologi lamentano che i più scettici riguardo a questo ritorno di partecipazione alla vita delle comunità sono proprio i parroci, che non vedono tutto questo riflusso, dal pulpito delle loro parrocchie quasi vuote.

La verità come spesso accade sta nel mezzo, né con i sociologi ottimisti che dipingono il futuro delle chiese a tinte rosa e i parroci scoraggiati, che confondono la partecipazione ai programmi parrocchiali con l'interesse per la fede e soprattutto qualche volta non vedono

che gran parte di quello che sta succedendo nel ritorno alla Chiesa cattolica non passa necessariamente per la parrocchia, ma per le comunità, per i movimenti, per la rivitalizzazione dei grandi santuari.

Se non c'è secolarizzazione nel senso della scomparsa del tipo umano frequentatore della messa, sembra ci sia quello che uno storico francese chiama "fine della civiltà parrocchiale" e cioè, la parrocchia, che pure rimane importante e irrinunciabile nel sistema della Chiesa Cattolica, sia destinata a perdere la sua funzione di assoluta preminenza a favore di comunità, movimenti, genitori che si raccolgono attorno a scuole cattoliche nei paesi dove questo è consentito, fraternità di laici, e ritorno ai santuari. ■



► Dante Balbo con Massimo Introvigne a Caritas Insieme TV il 3 dicembre 2005 su TeleTicino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio572xWEB.zip>

PILLOLE DI PSICHIATRIA: AL DI LÀ DELLO SPECCHIO

Lo psichiatra
Michele Tomamichel
a Caritas Insieme TV
diventa un DVD

disponibile su: www.catishop.ch

Un quadro, con dentro un quadro, con sopra una natura morta dipinto da Magritte nel 1945 dal titolo "Bon sense", è stato lo spunto per la scenografia di una rubrica in sedici puntate per scrivere un piccolo dizionario di psichiatria, per chiarire al pubblico termini come depressione, crisi di panico, schizofrenia, disturbi alimentari ecc.

Coerentemente con il mezzo utilizzato, il quadro è diventato un televisore, con dentro un televisore, con sopra un uomo e davanti allo schermo un altro se stesso, per immaginare un dialogo in cui di volta in volta diventava ascoltatore o oratore.

"Dal punto di vista tecnico -spiega Roby Noris- si è trattato di usare una tecnica di digitalizzazione e composizione delle immagini a partire da una serie di registrazioni realizzate in uno studio coperto di verde, il colo-

re necessario al computer per comporre le diverse prospettive scenografiche. Una volta registrato il contenuto delle comunicazioni del dottor Tomamichel, ci sono voluti mesi per ottenere il prodotto finito."

"Un prodotto che mi ha entusiasmato -replica lo psichiatra- soprattutto perché mi era stato raccontato, ma le registrazioni delle mie rubriche sono avvenute in aprile e quando ho visto la prima puntata, erano passati ormai mesi e ne sono rimasto vera-

le, è stata un'esperienza formativa anche per me.

Certo, una scenografia così imponente, per complessità e impatto, in un certo senso è stata un po' a discapito della dimensione verbale, almeno all'inizio, tant'è vero che alcune persone mi hanno detto che faceva un po' paura e toglieva autorevolez-

Sedici puntate televisive per scrivere un piccolo dizionario di psichiatria, per chiarire al pubblico termini come depressione, crisi di panico, schizofrenia, disturbi alimentari,...
Tanti temi toccati, altri lasciati fuori, alcuni facili da spiegare, altri più difficili da trasmettere, ma questa esperienza è stata un inizio

mente sorpreso. Poter parlare ad un pubblico di non specialisti, tentando di tradurre un linguaggio al quale noi psichiatri siamo abituati, ma che non è immediatamente comprensibi-

za allo psichiatra, ma, con il passare del tempo, parola e immagini si sono amalgamate in un tutto che ha arricchito entrambe, riempiendo di senso simbolico quanto veniva detto e dando voce alla ricchezza dei simboli. Bisogna tener conto anche del fatto che la psichiatria oggi non è più estranea all'uso dei media che sono inseriti nella terapia stessa: si pensi ad esempio alle sedute famigliari, riprese con una telecamera, per es-

sere riviste in seguito dall'equipe, o all'uso degli specchi unidirezionali dove di volta in volta operatori o pazienti si scambiano il ruolo di osservatore esterno.

Il surrealismo magrittiano quindi ha contribuito a suggerire questo scambiarsi di posti che spesso è indispensabile nella cura dei pazienti, mentre nel contesto specifico di queste rubriche è servito ad allargare il campo, proponendo una dimensione della psichiatria e della cura, ben più ampia del rapporto medico-paziente o della esposizione scientifica di una diagnosi, proiettandola nella sua più globale attinenza con la vita, la società e i rapporti semplicemente umani"

La scelta dei simboli usati, se pure surrealista, rimanda necessariamente ad un aspetto della realtà psichiatrica, sia frantumando il tempo, sia confondendo lo spazio, forse per richiamarci il tempo e lo spazio diversi, suggerito dalla stessa malattia mentale...

"Certamente -continua Michele Tomamichel- questo è un aspetto, ma per me psichiatra, ha voluto dire anche quanto spesso ho affermato durante la rubrica, cioè l'importanza

dell'ascolto e della parola nella relazione con il paziente, a cui si deve parlare per chiarire, spiegare, rassicurare, orientare, ma che soprattutto si deve ascoltare, per capire, accogliere, contenere nel suo bisogno di ritrovare un'identità smarrita."

Tanti temi toccati, altri lasciati fuori, alcuni facili da spiegare, altri più difficili da trasmettere, ma questa esperienza è stata un inizio che ha trovato anche una buona accoglienza, come ci ha confidato il dottor Tomamichel, sia fra i suoi colleghi, se pure con sfumature diverse, sia fra i suoi pazienti, che lo hanno riconosciuto e in certo modo accompagnato nel suo sforzo comunicativo, sia dalle istituzioni come la clinica psichiatrica o la scuola infermieri psichiatriche, che vorrebbero avere il materiale per farne oggetto di studio e di formazione.

"Alcuni pazienti mi hanno avvicinato per dirmi che le puntate sulla depressione o sulle crisi di ansia li avevano aiutati a comprendere meglio questo tipo di disturbi, mentre riascoltando-

mi mi sono accorto che per esempio parlare di schizofrenia non è così semplice, anche per la complessità oggettiva della materia, intraducibile in pochi minuti.

Se dovessi trovare un tema che tra gli altri non trattati, avrei voluto affrontare, mi sarebbe piaciuto poter parlare di più dell'adolescenza e dei problemi che ad essa sono associati, anche se ne abbiamo fatto cenno quando abbiamo descritto le tossicomanie o i disturbi alimentari psicogeni. Sempre di più siamo confrontati con adolescenti problematici, che forse non siamo neanche troppo preparati ad affrontare, ma soprattutto mi sembra che la sofferenza degli adolescenti reclami un maggior diritto di cittadinanza, nelle nostre riflessioni e nella ricerca di modalità nuove per comprenderla e trovare soluzioni per alleviarla." ■



► Dante Balbo con Michele Tomamichel a Caritas Insieme TV il 14 gennaio 2006 su TeleTicino scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyn dns.org/video/2006/studio/studio578xWEB.zip>



di Stefano Frisoli



SETTIMANA DEL LIBRO

I libri hanno ancora qualcosa da dire

Proporre una settimana dedicata al libro, in un contesto come il Programma Occupazionale "Mercatino", in un primo momento può sembrare poco attinente. Penso invece che a più livelli i richiami con l'attività che svolgiamo quotidianamente a Giubiasco e nei vari PO di Caritas Ticino siano molteplici.

Il rimando più immediato è che il "libro usato" è un articolo storico dei mercatini Caritas, e ci sembrava simpatico poterlo valorizzare. Da sempre ci vengono consegnati migliaia di libri che sarebbero destinati probabilmente al macero. Qui, invece, rientrano in circolo utilizzando un circuito diverso ma assolutamente efficace. Questa settimana ci offre inoltre la possibilità di sottolineare anche lo stretto legame tra cultura e lavoro. Il libro è un veicolo straordinario di approfondimento, di formazione e di riflessione. Queste, sono tematiche che evidentemente abbracciano il rapporto con le persone che con noi collabo-

rano, persone che hanno un denominatore comune: la ricerca di un posto di lavoro. Approfondimento come dimensione positiva rispetto al "fare" retribuito, come attenzione, come interesse e partecipazione. Formazione continua, necessaria perché le modalità di lavoro cambiano in modo veloce e repentino e chi non riesce a farsi trovare pronto rischia di essere tagliato fuori. Riflessione sui contenuti e sulle modalità, esercizio necessario per meglio comprende-

re le dinamiche e le prospettive. La settimana del libro, che vedrà anche la presentazione di 3 volumi appena usciti, si muoverà su questi canali, promuovendo libri e idee, favorendo incontri e sottolineando ancora una volta come sia fondamentale dare attenzione e il titolo della settimana che chiaramente non è riferito unicamente al "libro usato", farà da collante tra le diverse anime di questa proposta: cultura, lavoro, disoccupazione e impegno sociale. ■

PROGRAMMA SETTIMANA DEL LIBRO
Dal 13 al 20 marzo 2006 al Mercatino di Caritas Ticino a Giubiasco (9.⁰⁰-12.⁰⁰ - 13.⁰⁰-18.⁰⁰)

Martedì 14 marzo alle ore 15.⁰⁰ presentazione del libro:
"Strumenti operativi per progetti di cooperazione allo sviluppo"
di C. Naiaretti, A. Sagramoso e M. A. Solaro del Borgo della FOSIT
presenta Marco Fantoni

Mercoledì 15 marzo alle ore 15.⁰⁰
Fiabe animate per i bambini con Raffaella Perrotta

Giovedì 16 marzo alle ore 15.⁰⁰ presentazione del libro:
"Modernizzare lo Stato" di S. Morisoli - presenta Dante Balbo

Venerdì 17 marzo alle ore 15.⁰⁰ presentazione del libro:
"Eugenio Corecco, un vescovo e la sua chiesa"
a cura di don E. W. Volonté - presenta Dani Noris

Lencan Pottery

Prodotti in terra cotta dell'Honduras realizzati con le tecniche dei Maya



Nuovi arrivi 2006

CARITASTICINO

MERCATINO ONLINE www.catishop.ch

VENDITA: Boutique: Piazza S. Rocco - Lugano, Corso S. Gottardo 55 - Chiasso;
PeriArt: Salita alla Motta 4 - Bellinzona; Mercatino: Via Merlecco 8 - Pregassona



di Chiara Pirovano

SANTA MARIA DELLE GRAZIE UNA TESTIMONIANZA FRANCESCANA



di Bellinzona titolata a Santa Maria delle Grazie, "colei che intercede per i fedeli presso il Figlio del Padre".

I primi insediamenti francescani in Ticino risalgono al XIII secolo, tuttavia il convento bellinzonese risale a tempi più recenti. In base ai documenti a nostra disposizione infatti, un gruppo di francescani osservanti giunse a Bellinzona intorno al 1480, anno in cui, vari studiosi, collocano la fondazione del convento.

La chiesa, annessa al complesso conventuale, portata a termine anche in seguito alle generose donazioni di alcune agiate famiglie bellinzonesi, venne ufficialmente consacrata con il titolo di Santa Maria delle Grazie nel 1505. Nel tempo il complesso francescano ha subito rimaneggiamenti, aggiunte, restauri e perfino, in tempi molto recenti, un rovinoso incendio a causa del quale la chiesa ha dovuto essere sottoposta ad una nuova campagna di restauri ancora in corso d'opera.

Ma quale era l'aspetto originario della chiesa e del convento tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo

Esternamente la chiesa ha mantenuto il suo assetto iniziale: una **semplice facciata a capanna con due ampie finestre accoglie, al centro, un portale a sesto acuto**. Varcata la soglia, lo sguardo dello spettatore è inevitabilmente attratto dal noto affresco della **"Crocifissione"** che decora la parete orientale del muro divisorio

allorquando i frati minori decisero di dar vita a questo nuovo insediamento?

Rinuncia ai beni terreni, predicazione e diffusione della povertà evangelica erano i punti di forza degli ordini mendicanti nati in seno alla Chiesa all'inizio del XIII secolo;

essi tentarono di esaudire i desideri spontanei e profondi della religiosità popolare, scegliendo di vivere tra la gente comune impegnandosi a capirne le sofferenze, le aspirazioni e le esigenze spirituali e materiali al fine di creare una fede più credibile e comprensibile agli occhi dei poveri.

Non mancarono diatribe interne all'ordine francescano sulle modalità di gestire "l'istanza pauperistica" di cui erano propugnatori; tali fermenti portarono ad una prima grande divisione dell'ordine in due famiglie: conventuali ed osservanti, chiamati così per il rigore con cui desideravano vivere la regola di San Francesco.

Come la vita quotidiana dei religiosi doveva seguire fedelmente la regola dettata dal santo fondatore, così il complesso conventuale rispecchiava le scelte di povertà operate dall'ordine mentre la chiesa divenne un ulteriore strumento di evangelizzazione ed educazione alla fede, secondo un pragmatismo del resto non nuovo alla storia dell'arte sacra.



► da sinistra: veduta esterna della chiesa; portale; "Crocifissione", particolare dell'affresco del tramezzo

Un gruppo di francescani giunse a Bellinzona intorno al 1480, anno in cui, vari studiosi, collocano la fondazione del convento. La chiesa, annessa al complesso conventuale, venne ufficialmente consacrata con il titolo di Santa Maria delle Grazie nel 1505

Il culto mariano contraddistinse fin dalle origini la spiritualità dell'ordine francescano: San Francesco per primo cantò Maria, madre di Dio, quale inizio della Chiesa, esaltandone la missione che la Trinità le aveva affidato. La devozione alla figura di Maria si ritrova puntualmente in tutte le chiese di fondazione francescana sia nei titoli di dedicazione, sia negli apparati iconografici: a tale tradizione non si sottrasse neppure la chiesa francescana

ANGOLI D'ARTE
TRA STORIA E CIELO



Il convento, riparato a nord dall'edificio ecclesiale a cui si appoggia, si costruisce intorno al chiostro: arcate a crociera, sostenute da colonne e pilastri, ed affreschi seicenteschi, caratterizzano due bracci del piano inferiore

Ciò detto, la chiesa di Santa Maria delle Grazie richiama il cosiddetto "modulo bernardiniano", ossia il tipo architettonico caratteristico dell'osservanza francescana, diffusosi in Italia settentrionale, soprattutto in Lombardia e Piemonte, nel corso del XV secolo e che prendeva nome dal santo francescano che l'aveva ispirato: Bernardino da Siena (1380 – 1444).

Esternamente la chiesa ha mantenuto il suo assetto iniziale: una semplice facciata a capanna con due

ampie finestre accoglie, al centro, un portale a sesto acuto con lunetta decorata da una "Adorazione dei pastori". L'intonaco della facciata è graffito da una serie di losanghe e serpentine regolarmente ripetute che danno forma ad una vivace e ritmata rete decorativa, comple-

tatore è inevitabilmente attratto dal noto affresco della "Crocifissione" che decora la parete orientale del muro divisorio. Tale muro, detto anche "tramezzo", era uno degli elementi caratteristici delle chiese francescane osservanti di stile bernardiniano, ed aveva il fonda-



Il tempo trascorso, i cambiamenti e i danni subiti, non hanno scalfito l'atmosfera di silenzioso raccoglimento goduto dai francescani tra solitudine e preghiera negli spazi dedicati alla clausura in cui ritempravano il corpo e lo spirito provati e "tentati" dal cinico mondo secolare, e neppure hanno diminuito l'efficace fascino che l'edificio ecclesiale esercitava su tutti coloro che erano alla ricerca di una fede semplice ed accessibile

tata, lungo le pareti laterali, da un fregio di colore rosso di archetti continui.

Varcata la soglia, lo sguardo dello spettatore

mentale compito di separare lo spazio dedicato ai fedeli, da quello riservato ai religiosi, creando, all'interno del medesimo edificio, due chiese contigue.

L'affresco narra, oltre alla Crocifissione che occupa il grande riqua-

dro centrale, vari episodi della vita e della Passione di Cristo, temi ricorrenti in queste chiese perché ritenuti più vicini alla sensibile religiosità popolare. Inoltre le storie raccontate negli affreschi facevano da supporto alle parole del predicatore, aiutando il fedele, spesso privo di una educazione letteraria, nella preghiera e, esaltando il momento della predicazione durante

rali adibite a cappelle e dedicate a Sant'Antonio di Padova e a Santa Maria delle Grazie. Quest'ultima è conosciuta per la rappresentazione, al suo interno, di una suggestiva "Dormitio Virginis": un affresco ritrae gli apostoli che circondano una statua lignea raffigurante la Vergine "in transitu". Sia l'affresco, un tempo erroneamente attribuito ad un giovane Gaudenzio Ferrari,

ciera, presbiterio rialzato in epoca successiva, e coro con stalli lignei risalenti al settecento.

Oltre alle celebrazioni liturgiche, alla recita del "divino ufficio" ed ai quotidiani contatti con il mondo esterno, per la questua, il lavoro o la cura dei malati e sofferenti, i frati trascorrevano i loro momenti comunitari ed il riposo notturno all'interno del convento.

Sebbene oggi il convento di Santa Maria delle Grazie sia stato riattato per altro uso, la struttura primitiva e i vari corpi di fabbrica sono ancora riconoscibili. Tutto il complesso, riparato a nord dall'edificio ecclesiale a cui si appoggia, si costruisce intorno al chiostro: arcate a crociera, sostenute da colonne e pilastri, ed affreschi seicenteschi, caratterizzano due bracci del piano inferiore, dove probabilmente si trovavano, oltre al refettorio ed alla sala capitolare, altri locali di uso comune, mentre le celle dei frati erano di solito collocate al piano superiore.



la celebrazione eucaristica, nell'ascolto della Parola.

Le singole scene sono separate da motivi ornamentali ed allegorici, ed ogni riquadro è ricco di figure, particolari ed elementi architettonici. Nel suo insieme l'affresco, grazie alla sua notevole intensità espressiva, esercita indiscutibilmente un grande fascino sullo spettatore. Differente impressione dà la visione delle singole scene che permette d'intuire, con maggiore lucidità, che il linguaggio artistico, seppure di stampo rinascimentale, è ancora piuttosto rude ed influenzato, non tanto dallo stile leonardesco, quanto da espressioni tardogotiche.

Il tramezzo poggia su tre arcate voltate a crociera: una centrale, vaso comunicante tra l'aula dei fedeli e l'aula dei frati, e due late-

che la statua dovrebbero risalire all'inizio del XVI secolo.

La "chiesa dei fedeli" si completa, lungo il lato nord, con altre tre cappelle, dedicate, rispettivamente, a San Bernardino, San Francesco e all'Immacolata Concezione, soggetti altrettanto cari all'ordine francescano e al sentimento religioso popolare. In particolare il tema dell'Immacolata Concezione era molto sentito dai Francescani che furono i maggiori difensori e paladini dell'omonimo dogma, osteggiato dai loro confratelli domenicani.

Oltrepassando il tramezzo, dalla cui parete orientale sporge la tribuna in legno dei cantori, si accede alla vera e propria "chiesa conventuale" accessibile solo ai religiosi: un'aula quadrata con volta a cro-

Il tempo trascorso, i cambiamenti e i danni subiti, non hanno comunque scalfito l'atmosfera di silenzioso raccoglimento goduto dai francescani tra solitudine e preghiera negli spazi dedicati alla clausura in cui ritempravano il corpo e lo spirito provati e "tentati" dal cinico mondo secolare, e neppure hanno diminuito l'efficace fascino che l'edificio ecclesiale esercitava su tutti coloro che erano alla ricerca di una fede semplice ed accessibile. ■

Bibliografia
AAVV, Guida alla Svizzera Italiana, Milano 2000.
AAVV, Il Francescanesimo in Lombardia, Milano 1983.
Andreas Bernhard, Guida d'Arte della Svizzera Italiana, Berna 1998.
Della Rovere Francesco, Santa Maria delle Grazie, Bellinzona 1969.
Marcionetti Isidoro, Cristianesimo nel Ticino, Locarno 2004.

► Tre vedute interne del chiostro

Nel chiostro riapre da aprile, dopo i restauri della Chiesa, anche la boutique di Caritas Ticino. Orari: Lu-Ve, 13.00-17.00



Tra i “santi della carità” citati da papa Benedetto XVI nella sua prima Enciclica *Deus Caritas est*, figura anche san Giuseppe B. Cottolengo, che non è ancora stato presentato sulla rivista. Il suo cognome si è identificato con la sua opera, ma nell’immaginazione di molti dire “cottolengo” vuol dire evocare un luogo dove stanno esseri emarginati dalla società per le loro deformità. Così nei miei ricordi di bambina attraverso il racconto di una nonna che l’aveva visitato. E adesso ecco che questo

nome, attraverso la ricerca delle notizie, acquista lo spessore e la fisionomia di una persona, con la sua grandezza e i suoi limiti: una persona vera.

Infatti “(...) san Giuseppe Benedetto Cottolengo fu un uomo che, in una vita relativamente breve di 56 anni, ne passò 41 senza riuscire a capire fino in fondo se stesso né a decidersi: insoddisfatto fino a quando Dio non gli ferì violentemente il cuore. Da allora però, i pochi anni che restavano (solo 15) furono riempiti da una travolgente operosità.” Così

introduce la sua figura Antonio Sicari e prosegue: “A 41 anni dunque il nostro Cottolengo è un pingue canonico, che officia nella centrale chiesa del Corpus Domini di Torino: temperamento sanguigno, capigliatura rossa, una spontanea giovialità, qualche atteggiamento bizzarro. Un uomo buono di cuore e pronto alla carità. Però nulla di eccezionale. Nel profondo dell’anima egli è tuttavia inquieto, benché sia un uomo arrivato. Nelle grandi cerimonie civili e religiose ha diritto di portare le scarpe lucide con le fibbie d’argento e una fiammante cappa a strascico, di



la francese, la madre in stato di gravidanza avanzata e febbricitante, il padre che “la sorregge e cerca contemporaneamente di tenere assieme altri cinque bambini spaventati.” L’Ospedale Maggiore li manda all’Ospizio della Maternità, che però rifiuta il ricovero, a causa del pericolo di contagio, per il sospetto della presenza di altre malattie. “Il misero gruppo finisce nella scuderia di una locanda, un seminterrato tramutato in dormitorio pubblico. (...) la situazione si aggrava e si va a cercare un prete. E così è il Canonico Cottolengo che se la vede morire sotto gli

Le opere e la fede

E così, gli ultimi quindici anni che gli restano da vivere Giuseppe Cottolengo li riempirà come e più di una intera vita, tanto da essere definito da Pio XI, che lo canonizzerà il 19 marzo 1934, il “genio del bene”. “Comincia con un paio di camerette nel cuore della città: vi potrà restare quattro anni e vi assisterà più di duecento malati, quelli che non possono contare su nessuna altra forma di assistenza. Tutta l’abilità economica e organizzativa del Canonico è messa a disposizione di quei poverelli che - secondo lui - devono avere non solo il necessario, ma anche il superfluo.” Nei suoi accurati registri, oltre che figurare le spese correnti per l’affitto e il vitto, si trova per ben 45 volte la voce “acquisto di tabacco e cioccolatini” e “le spese per il vino indicano che ogni ricoverato ha avuto a disposizione un quartino di Barbera a testa, tutti i giorni, sia a mezzogiorno che a sera.”⁵

Dopo quattro anni però il governo ordina la chiusura dell’ospedalino, perché essendo situato in mezzo ad altre abitazioni si teme che ci possano essere contagi. Verrà riaperto in periferia, ma nelle stanze svuotate nasce una specie di asilo infantile, con decine di bambini. “Riapre dunque il suo ricovero in un rustico riadattato e poi, pezzo a pezzo, comincia a legare un edificio all’altro fino a costruire una sorta di villaggio. I vari edifici di fortuna ricevono ognuno un nome significativo: Casa della fede, Casa della speranza, Casa della carità. Tutto insieme è la “Piccola Casa della Divina Provvidenza”. Dopo un anno e mezzo dalla fondazione, la disponibilità è già di 150 letti per i malati, un asilo capace di circa 100 bambini, una casa per ragazze abbandonate, una cinquantina di volontarie, in totale quasi 300

SAN GIUSEPPE COTTOLENGO

porpora, ha uno stipendio notevole e un giorno di vacanza settimanale al lunedì. Il suo confessionale è ricercato da molti penitenti; gli universitari di Torino lo vogliono come predicatore di riti e conferenze; i poveri del quartiere lo cercano per la generosità delle elemosine. Sa affrontare i problemi concreti ed è preciso e minuzioso; si interessa degli affari economici della sua famiglia, alla quale è molto legato, ed è esperto di compravendita di immobili.”

Il cammino iniziale

Il Cottolengo² era nato a Bra, in provincia di Torino, in una famiglia medio-borghese, primogenito di dodici figli, il 3 maggio del 1786. “Ultimati gli studi elementari e manife-

stata l’intenzione di dedicarsi al sacerdozio, trascorse un’adolescenza condizionata dalle vicende napoleoniche e dal sostanziale clima di ostilità instaurato dal governo francese nei confronti della Chiesa romana.” A causa dei provvedimenti che determinarono tra le altre cose la temporanea chiusura dei seminari piemontesi, i fondamenti teologici necessari gli furono impartiti privatamente da due professori e, ricevuti nel 1806 gli ordini minori, poté solo in seguito (1808-1812) accedere agli studi regolari presso il seminario di Asti, dopo la sua riapertura. “Nominato il 6 novembre 1812 vicecurato di Comeliano d’Alba, dove trascorse circa un anno, rivelò un’evidente predilezione per le attività sociali e caritative, curando fra l’altro la creazione di un ritiro per ragazze povere

e dedicandosi al sostegno materiale e spirituale dei malati.”

La crisi e la grazia

Dopo aver conseguito la laurea in teologia ed essere stato accolto nel 1818 nella Congregazione dei preti teologi della SS.Trinità, che officia la chiesa del Corpus Domini a Torino, il Cottolengo inizia un intenso periodo di predicazione. Tuttavia attraversò un periodo di profonda crisi interiore, che lo portò a reimpostare la propria esistenza, con un progressivo distacco dagli interessi materiali e la ricerca di una nuova spiritualità. “Che senso hanno le fibbie d’argento o la cappa di porpora in un mondo come questo?”³ Quando qualcuno gli offre da leggere la vita di san Vincenzo de Paoli,

si sente psicologicamente e spiritualmente attratto “a identificarsi con quel Santo della Carità, ma le forze gli mancano. Fin quando Dio non lo prende con un gesto deciso. È la domenica mattina del 2 settembre 1827.” Arriva da Milano una famiglia-

occhi, mentre il chirurgo dei poveri tenta di salvare almeno la povera bambina che vive appena quei pochi minuti necessari al prete per battezzarla. (...) Il Canonico ha il cuore pesante come una pietra. (...) devia verso la Chiesa e cade in ginocchio davanti al Santissimo Sacramento. (...) Poi si rialza, accende tutte le candele dell’altare della Madonna e ordina al sacrestano di suonare le campane. (...) Le finestre si aprono, ci si interroga l’un l’altro. Qualcuno si decide ad andare in Chiesa a vedere. Il Canonico li accoglie in rocchetto e stola e fa recitare solennemente le litanie della Madonna. Al termine, senza una parola di spiegazione, accomiata tutti col volto raggianti, dicendo: “La grazia è fatta! La grazia è fatta! Sia benedetta la Santa Madonna!”⁴

Gli ultimi quindici anni di vita Giuseppe Cottolengo li riempirà come e più di una intera vita, tanto da essere definito da Pio XI, che lo canonizzerà il 19 marzo 1934, il “genio del bene”



persone (poco prima della morte del santo, avvenuta il 30 aprile 1842, in otto anni di attività le persone curate nell'ospedale erano state 6'596 e gli ospiti della Piccola Casa, circa 1300). L'abilità più grande del Cottolengo - forse il suo più grande miracolo - è la capacità di attrarre a sé e coinvolgere nella sua impresa decine e decine di collaboratori e volontari.⁶

Le famiglie

È interessante il criterio con il quale avviene questo sviluppo.

“Quando il Cottolengo incontra un bisogno lo accoglie e, per così dire, lo risolve costruendogli attorno una ‘famiglia’. Nasce così la famiglia dei sordomuti, la famiglia per gli adolescenti caratteriali, la famiglia per gli orfani, la famiglia per gli invalidi, la famiglia per gli handicappati mentali, quella per i vecchi inabili, quella per gli epilettici...”

Occorre capire bene però cosa vuol dire ‘famiglia’. Ognuna è composta di parecchie decine di membri: gli assistiti e gli assistenti non sono distinti fra di loro; volontari e volontarie (molti dei quali si riuniranno poi in congregazione e diventeranno frati e suore) vivono assieme ai loro protetti, mangiano lo stesso pane, hanno gli stessi doveri e gli stessi diritti. Uo-

mini e donne, anziani e bambini, religiosi e laici, convivono con la stessa discrezione, ma anche con la stessa unità che si realizza normalmente in famiglia. Non è passiva accoglienza, ma aiuto attivo alla riabilitazione per tutti, ognuno secondo le proprie possibilità: nella salute, nel lavoro, nella vita di relazione. Ognuno ha il suo compito: chi lavora, chi prega, chi serve, chi istruisce, chi amministra ecc.... Sani e portatori di handicap o malati convivono e si compensano vicendevolmente.⁷

Pian piano si svilupperanno all'interno della cittadella anche i servizi essenziali: il panificio, la macelleria, la falegnameria. Le famiglie di frati e suore si differenzieranno a seconda del servizio da svolgere e ci sarà perfino un seminario, per formare dei preti secondo il cuore del Cottolengo. E a chi lo interpellava sulle nuove costruzioni e l'estendersi dell'Opera, rispondeva: “Stia quieto. Io e te siamo come bambini e non capiamo i disegni della Provvidenza. Lasciamo fare a Lei. (...) Io non interrogo la Provvidenza, preferisco seguirla. (...) Io sono un buono a nulla e non so neppure cosa mi faccio. La Divina Provvidenza però sa certamente ciò che vuole. A me tocca solo assecondarla. Avanti in Domino.”⁸ E al centro di questo affidamento così totale c'è la persuasione che “i poveri sono Gesù, non sono una sua immagine. Sono Gesù in persona e come tali bisogna servirli.”

È significativa la scelta operata quando “giunto al culmine della sua opera e dei suoi bisogni, decide di prendere alcune delle sue “figlie” e alcuni dei suoi “figli” e fondare dei monasteri di suore contemplative e di eremiti, cioè persone votate esclusivamente alla preghiera, alla lode di Dio e alla penitenza (...) e li considerò tra le realizzazioni più importanti: una sorta di cuore che doveva battere per tutta la grande “Piccola Casa della Divina Provvidenza”.⁹

Giuseppe B. Cottolengo morì alla soglia dei 56 anni, in seguito al-

l'epidemia di tifo petecchiale, che nell'estate del 1841 si era diffusa a Torino e in tutta la penisola.

Concludiamo con una riflessione sulla carità, contenuta nel testo di Antonio Sicari: “Caratteristico di una carità vera è che l'altro è affermato in tutta la sua realtà, nella totalità dei suoi bisogni e del suo destino. E conseguenza di questa carità è la costruzione di opere non effimere che segnano la storia, che fanno cultura, che impongono uno stile sociale, che cambiano l'uomo: sia l'uomo che opera caritatevolmente sia l'uomo che da questo flusso di carità è abbracciato. (...) Chi vuol far crescere e maturare la sua fede, quella che ha, anche se iniziale, deve farla bruciare subito in gesti veri di carità, di condivisione. Solo così si evita il rischio di lasciar morire la propria fede e, più si matura, più si diventa capaci - come dicevano i Santi - di fare “opere e opere”. Nella vita di tutti i giorni, le scelte a favore di una carità operosa sono tutte quelle scelte in cui, per così dire, si dilatano gli spazi: gli spazi del cuore, gli spazi dell'intelligenza e del giudizio, gli spazi dell'accoglienza, gli spazi dell'intervento solidale, gli spazi dei propri schemi di vita, gli spazi della casa... Ma tutto questo non deve più essere mosso esclusivamente da una generosità temperamentale (che può esserci o mancare, o esaurirsi poi, o alimentarsi a spese degli stessi assistiti cui offriamo la nostra carità). Tutto deve invece essere mosso da una certezza che ha illuminato il cuore. Questa: che in tutto - nel piccolo e nel grande, con i piccoli e con i grandi - tu hai a che fare con quel Cristo che è l'amore e il significato della vita.”¹⁰ ■

1. SICARI, Antonio - Ritratti di santi, Jaca Book 19991, pp 85-97

2. Notizie tratte da AAW - Il grande libro dei Santi, Ed. San Paolo 1998, vol. II, pp. 1004-1007

3. Citato in SICARI, id. p. 87

4. id., p. 88 / 5. id., p. 89

6. id., pp. 89-90 / 7. id., p. 90 / 8. id., p. 91

9. id., p. 93, vedi anche il metodo di san Luigi Orione, con le suore Sacramentine cieche, che hanno il compito della preghiera permanente.

10. id., pp. 93-94